

# sconfinamenti

N° 3

Rivista semestrale / Giugno 2003 • Sped. A. P. Art. 2 C. 200C L. 662/98 D.C.I. • Trieste • Dep. Inv. Trieste n. 1092 del 16/05/02

## La Casetta

L'importante è fare e farsi domande. Così gli altri entrano nella tua vita, perchè li hai visti, li senti e la tua vita diventa una storia di storie e infine la puoi raccontare.

Quando a 28 anni Eugenio è entrato nella casa in cui vivono persone con gravi disturbi psichici non aveva mai incontrato la malattia che produce decadimento. Anzi, come molti giovani maschi, non aveva alcuna esperienza della cura quotidiana di corpi che ti si abbandonano completamente.

L'impatto è duro. Svegliare, lavare, vestire, nutrire corpi di uomini provati dal male e dalle medicine è faticoso, si rischia ogni giorno la perdita di senso (che valore ha il lavoro di Penelope che ricomincia ogni giorno?).

Eugenio è impreparato. Ma a forza di domande comincia a capire le parole che traducono le emozioni di quei corpi, a conoscere la lingua in cui raccontano le loro storie. A forza di interrogarsi comincia a capire come è attraversato dalla loro esistenza, a trovare il senso del suo lavoro nel cambiamento (labile come un sorriso) che avviene nelle persone con cui divide gli spazi ed il quotidiano della casa, nel loro continuo progredire e retrocedere verso gli altri.

In questo lavoro "ognuno di noi porta ciò che ha o che la fantasia gli permette" e lo può fare chi ha "l'occhio attento ai particolari meno scoperti".

Infine ha potuto raccontare "la casa", il suo mondo con loro. Anche quanto sia difficile che occhi esterni vedano questo mondo (e questo lavoro) per quello che è: combattendo la crisi corre con A. nel parco, ma l'automobilista di passaggio lo vede inseguire A. fuggitivo.

# La Casetta

Sconfinamenti / 3

## **sconfinamenti**

Semestrale di ricerca e divulgazione sociale  
segreteria@2001agsoc.it

---

Editore "Duemilauno Agenzia Sociale"  
Società cooperativa sociale a.r.l.  
via Colombara di Vignano, 3  
34015 Muggia (TS)



Direttore Responsabile / Perla Lusa  
Progetto grafico ed impaginazione / Indaco • Fabio Divo  
Copertina / Foto di Eugenio Azzola  
Illustrazioni / Monica Speretta  
Stampa / Stella  
Chiuso per la tipografia 30 giugno 2003

# Indice



## **Lavori in corso**

*Come cambiano le vite nel continuo  
progredire e retrocedere*

Stefano Garbellotto

pag / 4

## **La Casetta**

*Episodi descrittivi, paragoni e pensieri*

Eugenio Azzola

pag / 7

## **Tenerezza e altro**

*Raccontarla per vivere*

Angela Pianca

pag / 74

# Lavori in corso

*Come cambiano le vite nel continuo  
progredire e retrocedere*

Stefano Garbellotto

Una istantanea scattata qualche anno fa. Ritrae un momento, lo cristallizza. Come tutte le foto fissa quello che non c'è più, ma ci fa ricordare il lavoro lungo e difficile dei contesti e delle vite dentro i contesti; il lavoro quotidiano che si alimenta di aspettative e speranze, che non si arrende alle delusioni, ai passi indietro, alle sconfitte.

Ma guardiamo con gli occhi di oggi queste persone, attraverso il continuo mutare della loro posizione nel mondo. Anche se alcuni continuano a vivere nella stessa casa di allora, hanno imparato a conquistare altri spazi, maggiore autonomia, hanno aumentato la loro emancipazione, anche da noi operatori.

Allo sguardo di oggi le persone raccontate sono molto più ricche di ieri; hanno acquisito qualità della vita, sviluppato consapevolezza. Il loro mondo oggi è più complesso, più vario.

Un contratto regolava fino a quasi due anni fa i rapporti tra la Cooperativa e l'A.S.S. n.1 Triestina. Un insieme di regole, alle volte difficili da interpretare, alle volte mere dichiarazioni di principio; ogni giorno andavamo a cozzare contro la difficoltà di metterle in pratica.

La realtà era quella: nelle residenze si entrava, si viveva e si usciva; ma rimaneva tra noi e il fuori una distanza molto maggiore di una porta. Era la distanza di uno strumento rigido che ci impediva di muoverci efficacemente su un territorio geografico e umano; le risorse erano quelle scavate da un turno, da una buona

volontà del momento che spesso non riusciva a trovare una continuità operativa adeguata.

Poco o nulla ci era dato sapere delle persone che avrebbero varcato quella porta, poco o nulla avremmo potuto fare per le persone che sarebbero uscite da quella porta per iniziare il loro percorso di autonomia, spesso concluso da una sconfitta e da un rientro nelle residenze. Non era cattiva volontà ma le conseguenze di un sistema che ci irrigidiva dentro quattro mura e che un tempo sicuramente aveva dato i suoi frutti offrendo una sponda a tante situazioni di abbandono. Ma nel tempo questa risposta non era più sufficiente.

Avevamo bisogno di uno strumento che offrisse a tutti noi, ospiti e operatori, la possibilità di uscire da una logica residenziale che rischiava di trasformarsi da risorsa in destino ineluttabile, in una nuova istituzione che ci avrebbe nuovamente imprigionati.

È bastato immaginarsi e creare uno strumento (i cosiddetti moduli) svincolato dalla residenzialità, per veicolare nuove risorse e consentirci di superare l'impasse. Questo strumento (un pacchetto di 12 ore finalizzate a interventi specifici) ci ha obbligato a ripensare a tutto il nostro lavoro per imparare ad usarlo. Ci ha dato la possibilità di entrare nelle case e nelle vite delle persone per iniziare percorsi che le avrebbe portate, alle volte, ad entrare in una residenza; altre volte a fare l'opposto, a mantenere climi e situazioni nelle case e nelle famiglie per sostenerle nella difficoltà di rapporto con una persona sofferente.

Siamo riusciti a seguire le persone anche dopo le loro dimissioni, nei primi difficili passi di un'autonomia possibile, mantenendo una continuità che non è solo materiale ma soprattutto affettiva. Ciò ha contribuito a mantenere rapporti importanti, alle volte gli unici, tra queste persone e quegli operatori che per anni erano stati una parte prevalente della loro rete di rapporti e che anche oggi nelle loro case, nel lavoro, nella loro vita continuano ad essere presenti.

Certo i rapporti tra la Cooperativa e l'A.S.S. sono regolati da un contratto che definisce diritti e doveri, che regola la realtà non la anticipa. Ma è nuovo giorno per giorno la vita delle persone, nel continuo progredire o retrocedere, nel modificarsi delle geografie umane. E giorno per giorno deve rinnovarsi il nostro sforzo di relazione con queste vite, con modalità e strumenti di intervento adeguati ai cambiamenti, capaci di dare risposte alle nuove esigenze in tempo reale. Da qui la necessità, per noi quotidiana, di interpretare le norme e di piegarle ai bisogni e ai diritti delle persone trovando ogni possibilità per compiere dei passi avanti.

Le regole del nuovo contratto ci hanno consentito di affrontare con nuovi strumenti vecchi problemi, di prenderci in carico le persone in modo più mirato, di superare la dicotomia tra il ricovero nella residenzialità ed il rischio dell'abbandono nel territorio. Hanno imposto, con una scelta esplicita di partnership, ad operatori del pubblico e del privato sociale di superare quotidianamente stili di lavoro diversi, diffidenze, anche paure, trasformandoci entrambi ed obbligandoci a un agire comune.

Ma oggi queste regole - tra la Cooperativa e l'A.S.S. - straordinariamente innovative, dopo meno di due anni di operatività, già producono la necessità di nuovi aggiornamenti.

Abbiamo bisogno di strumenti ancora più flessibili, di modalità e sostegni per affrontare nuove situazioni, per accompagnare in vari modi i percorsi di persone che vengono dimesse dalle residenze e che vanno a vivere da soli o in piccoli gruppi di convivenza.

Per mantenere alta la qualità della loro vita, per allargare la rete sociale, per sostenere il loro impegno nella formazione, nel lavoro, nella fatica di rendersi autonome. Ma anche per prevenire i ricoveri nelle strutture residenziali, per fare in modo che ce la facciano a continuare a vivere nella loro casa.

*Stefano Garbellotto è il responsabile della sezione psichiatria Trieste, della cooperativa Duemilauno - Agenzia Sociale.*

# La Casetta

## *Episodi descrittivi, paragoni e pensieri*

Eugenio Azzola

Avrei passato un po' di mesi qui. Il giorno precedente l'inizio della mia attività alla casetta la persona che avrei sostituito mi ha parlato un po'. – Bisogna far da mangiare, aiutare qui e lì, e poi di mattina ci sono le docce –. Con la parola “docce” ha lontanamente cercato di colpirmi, certo per farsi vedere ai miei occhi come qualcuno che è già passato per certe pratiche impressionanti. Questa non è la nostra professione, in più siamo giovani, di qui la pretesa importanza e l'aria di ingresso in un mondo fenomenale e, perché no, spaventoso.

Isa mi riceve sulla porta e mi presenta Fv.: sta uscendo in quel momento con dei giornali sottobraccio, mi dà una mano dura e ripete tre volte il mio nome. Sembra alto di statura, anche se non lo è. È lungo, piuttosto.

Entrando vedo A. disteso sul divano, è lui quello che dovrei temere più di tutti, stando a quanto ho sentito. Ha l'aria di un bambinone obeso e beato. Isa spiega: – Ha appena fatto crisi, ha preso la terapia, adesso sta buono –. Hm..., terapia? E cosa sarà questa crisi?

Seduto davanti alla TV c'è anche S. che appare austero e severissimo, mi guarda fissamente e tace.

Su una panca di legno si dondola G., uno straccio di maglietta addosso, pancia e schiena scoperte.

Per finire Isa mi porta nella camera di Fd., che è completamente sotto le coper-

te, al buio, e non vuole saperne. Isa gli va vicino con delicatezza e gli scopre il viso, scuro e barbuto come quello di un pescatore meridionale. Fd. le afferra un avambraccio e si fissa su un punto della pelle. Tenta di grattarlo con l'unghia dell'indice. Isa: – No, no!, è un neo, non devi togliermelo –. Fd.: – Ah, eh, sì –.

Il telefono non sta suonando. S. va a rispondere. – Chi era, S.? –  
–Una donna, ha detto che devo restare qui –.

G. è un ragazzo dai capelli corti tutti grigi, le braccia che penzolano o si fanno avanti per afferrare qualcosa (di solito il pane), gli occhi celeste sbiadito, sembrano quelli di un cieco.

La mia prima mattina. G. esce nudo dalla sua camera, tutto sporco del sangue e della cacca che nottetempo si è estratto con quelle sue dita corte e lente. Assisto e collaboro alla sua doccia, non scioccato ma un po' spersonalizzato e ottuso da questi odori e immagini. Finita la doccia Isa gli fa alzare le braccia e con mia sorpresa gli spruzza il deodorante, e penso: "Addirittura, cosa se ne fa?", ma poi nella mattina coi raggi di sole dalla finestra vedo questa nuvoletta luminosa che giunge anche alle mie narici, profumo economico di fiori, buonissimo, un miracolo, tutto rallenta, l'attenzione forzata su G. si solleva e io mi sento liberato.

S. tiene sempre la bocca aperta, si vede qualche molare pendere dal palato o emergere come un sassolino dalla distesa rosa e molle della lingua. Ha i baffi bianchi e neri spesso pieni di croste. Cammina accompagnando il passo con una scossa in avanti del busto e della testa, somiglia ad una gallina che becca.

Ogni tanto A. "fa crisi" e ripete: – Ti-di, ti-di – oppure – Ciuri-furi, ovi-du-ri, ovi-du-ri – (liberamente tratto dalla canzone "Tutti Frutti" di Elvis Presley) sempre più forte, batte le mani che non fanno clap! ma pof!, perché le tiene a conchiglia. Allora non si riesce più a fare niente di utile con lui. Sputa e dà pugni. Per calmarlo e dirottare la sua energia lo prendiamo a braccetto e lo portiamo a correre per strada. Insceniamo di essere i suoi allenatori, e lui il campione. Arranca, non ce la fa proprio: è grasso, non si muove mai, e poi ha una paura terribile di cadere in avanti, soprattutto nello scendere i quattro scalini della casetta. È anche questo a farlo muovere, altrimenti cadrebbe davvero, se non recuperasse l'equilibrio mettendo un piede davanti all'altro, da bravo bipede.

Pesantemente avanza, mentre lo sostengo e cerco di trasmettergli il mio slancio faccio una fatica non da poco, e lui grida – Basta! Bastaaa! – disperato, butta fuori questa voce, un rantolo implorante, quasi sul punto di piangere. E suda subito copiosamente, diventa tutto rosso e soffia il respiro come un mantice, come respirerebbe chi ha fatto la corsa che lo ha portato in salvo (correre o morire). Sprofonda nel suo stesso respiro. A quel punto scopro quanta pena mi sta facendo.

S. punta gli occhi e mi osserva fisso senza interrompere il filo lucido che ha teso fra il suo sguardo e il mio, su cui passa la realtà, trasportata dentro di lui, come su un cingolo e ammucciata: egli deve organizzare in figura questa materia appena versata, deve appunto figurarmi, attribuire un'idea alla sagoma di fronte a lui, prima che le interferenze del nulla disturbino la trasmissione, il filo s'increspi e la sembianza di materia mentale appena sorta ricasci disfatta.

E io, partecipando di questo ponte, sento la realtà abbandonarmi e raggiungere S., lo sostengo nella fatica d'indovinarli e nel lungo attimo dello sguardo condiviso scopro che sto diventando irreali, assottigliato, così fermo in piedi davanti ad S., nell'atto di puntare gli occhi su di lui senza interrompere il filo lucido che ha teso fra il mio sguardo e il suo. Mi fa essere un'immagine che va e viene, l'oggetto di questo indovinello.

Raramente Fv. piega le ginocchia, solo quando è seduto. Cammina con le gambe diritte e ne trascina una perché ha dei problemi di circolazione al piede, che infatti è un po' blu e venoso. Anche il tronco sembra un pezzo unico, neanche il collo e la testa si muovono ormai più molto. Tutti i muscoli di Fv. sono tesi e legnosi. Le sue giunture più mobili sono i gomiti e il bacino. Fv. pende in avanti, sembra un ferro piegato, di solito ad angolo ottuso.

Una sera ho fatto un passato di fagioli bello denso con i crostini saltati nel burro. Ne mangia due piatti, gli piace la cucina dei tempi passati, si alza, barcolla, fa cadere il piatto per terra. Si capisce che adesso è stanchissimo perché è piegato ad angolo retto. Va a dormire subito e non risponde più.

Fd. ha una pancia rotonda e protesa in fuori. Tutto qui, perché non è grasso. Sembra incinto. Per prenderlo in giro gli abbiamo chiesto quando sarebbe nato, che nome voleva dargli. Ha risposto: – Pane –.

Vado a svegliare S. e trovo che ha fatto la pipì a letto. Ha anche le mutande piene di cacca già un po' diluita e propagata sul lenzuolo. Lo porto in bagno, lo svesto e lo faccio aspettare dentro la doccia mentre metto a mollo le mutande in una bacinella.

Il quadro è così: la casetta in silenzio perché tutti dormono, dalla finestra aperta entra la luce bianca del mattino, S. è nella doccia fermo e quasi non riesce a stare in piedi, si è affaticato durante la notte, l'acqua del rubinetto sembra ferma, entra nella bacinella e non fa rumore, scendendo, anzi, produce silenzio. In quest'attesa, dal sedere di S. curvo e traballante stillano delle gocce marroni che fanno cik! sul pavimento della doccia.

S. è a tavola per fare colazione: indossa già il bavaglino, c'è un piatto di biscotti e devono portargli il tè, ha la tazza vuota. Ma S. non aspetta. A uno a uno inzuppa i biscotti nel nulla e li mangia.

Quando A. è agitato si appoggia su di me fremendo violentemente e mi stringe il bicipite. Grida rauco e acuto, inframmezzando alle grida degli scoppi di riso aspirato e interrotto come un singhiozzo. Intanto mi si preme addosso, ho quasi paura di cadere fuori della panchina, trema e oscilla circolarmente, va e viene, spinge e tira mentre continua a manipolarmi il bicipite. Penso a una lavatrice.

Fd. è senza denti ma gli hanno fatto fare la dentiera. Se non che l'ha persa o buttata via di nascosto, non si sa.

Ilen è appena tornata dopo quasi due mesi di ferie nel suo paese, il Brasile. È la responsabile della casetta ed è un pezzo di donna, tre figli ma è sola, un lavoro di giorno e uno di notte per tirare avanti. Incarna quel misto d'indolenza e di prontezza tipicamente sudamericano; è sempre stufa ma non è mai stanca, anche se lo vuol far credere.

Le comunicano che la dentiera non si trova, dieci milioni. Ilen che ha visto la vita, seccata ma con un vago umorismo allora risponde: – Era meglio se perdeva i coglioni –.

S. ha una mano chiusa e indurita a pugno di cui muove solo il pollice. La usa così com'è per andare nel piatto e spingere la pastasciutta sul cucchiaino, che tiene con l'altra mano. Nel primo pomeriggio l'ha spesso sporca di sugo.

A forza di stringere il pugno l'unghia del pollice è cianotica, mentre la pelle del palmo della mano è crepata e bianca come quella del proteo, che non vede mai il sole.

L'infanzia. A. ha trentacinque anni. Siamo a pranzo da sua mamma, e A. chiede notizie di tante persone. Fra queste, le due signore che vivono una nella finestra piccola e l'altra in quella grande. Le chiama proprio "La signora della finestra piccola" e "La signora della finestra grande": lo stesso modo di configurare l'esterno, che un bambino dalla sua casetta, dal suo piccolo mondo, osserva giorno dopo giorno. Vede queste signore apparire, sparire e fare cose (cosa faranno?), e non gli occorre sapere altro. Se magari si chiamano Elvira, Lucia o Caterina, il bambino non capirà. La signora non si chiama, la signora – È! – quella della finestra piccola.

È sabato mattina. Dal letto di S. esce un odore tremendo. Il suo pannolone probabilmente aspetta da ore di essere cambiato. Non a caso S. è disteso sul fianco, mentre di solito dorme a pancia in su. La pipì gli ha impregnato la maglia fino alle ascelle.

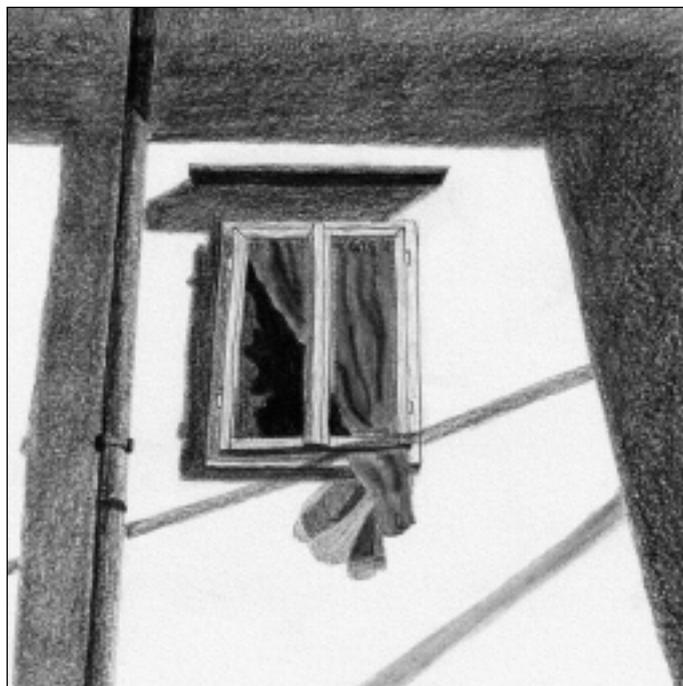
Prima di farlo entrare nella doccia gli tolgo il pannolone, si squarcia come un giornale bagnato. La puzza è così intensa e urgente che mi sembra di avere la faccia stretta dentro un guanto. S. entra nella doccia e quando le sue gambe superano lo scalino piastrellato bianco gli cascano dal culo due fagioli. Li raccolgo, sono perfetti, pulitissimi e ancora sodi. Mi domando quando abbiamo mangiato fagioli. Ah sì, giovedì.

Stando sempre al sole, G. ha il dorso delle mani un po' scuro e anche il viso.

S. domanda se G. è negro. Non mi spiego questo bisogno di capire improvvisamente se G. è negro.

Ale pensa che con un po' di volgarità si facciano miracoli, può anche aver ragione, ma non stavolta, e dice, vagamente provocatorio: – No, ma ha il cazzo come quello di un negro – e ride. Nessuno ride.

A. attende con gioia l'ora di andare a pranzo dalla mamma, domenica. Lo vedo tornare, seduto da solo all'angolo in fondo al pulmino. La testa bassa, sembra in castigo. Immagino che abbia fatto cretinate, magari sputato, tirato il piatto o gridato, e mi dispiace.



*La signora della  
finestra piccola.*

Non sapevo se dovevo dare del tu o del Lei a S., ma in fondo non dovevo nulla e dopo aver provato entrambe le formule mi è piaciuto dargli del Lei. Non che S. esprima perplessità se qualcuno anche a poche ore di distanza cambia più volte modo di rivolgersi a lui; ma alla fine mostra di apprezzare che un giovane, come me, lo tratti con la dovuta formalità. D'altra parte S. si è sempre ritenuto di ceto elevato, e quando le energie glielo permettevano manifestava forme d'intolleranza e di razzismo. Di qui certe provocazioni di Ale, che invece lo tratta, non senza buoni risultati, come un giovanotto di questo tempo.

L'infanzia. Fd. mostra spesso di aver paura del vento. Durante una visita della madre, che ha quasi ottant'anni e deve ogni volta fare un lungo viaggio in treno, ne parliamo. Il vento lo inquieta perché significa disperdere, distaccare; infatti, quando era bambino anche il cielo notturno e il numero incalcolabile delle stelle gli davano un'angoscia tremenda.

Vedo questa signora ogni volta preparare il figlio all'idea che un giorno potrebbe non avere più le forze per affrontare il viaggio: prima o dopo morirà e lo lascerà solo.

Fd. capisce il distacco e il sentirsi soli di fronte all'immensità della vita. Il cielo stellato dove l'occhio si perde: il bambino tenta ancora di immaginarsi l'infinito, prima di capire che è meglio lasciar perdere.

Anch'io ripetevo alla fine del Padre Nostro "nei secoli dei secoli dei secoli dei secoli dei secoli..." tentando con infantile e distratto struggimento di figurarmi questa scala di secoli che si perde nel cielo e sale fino a Dio.

Facciamo una spesa pomeridiana, e prepariamo una cena appetitosa. I pasti regolari servono anche a strutturare la vita delle persone, cosa saremmo senza abitudini? A tavola stasera è un successo, mandibole, rumori, piatti riempiti di nuovo e poi lucidati col pane, contese per gli avanzi. Ale li osserva teneramente e dice: – Guardali, mangiano come dindietti\* –.

Anni addietro, nelle sue crisi, A. buttava a terra le televisioni. Ma è molto migliorato. Oggi ha lanciato solamente il telecomando.

\* *dindietti: piccoli tacchini.*

Una delle risorse di S. è l'inatteso zelo e vigore che in certi casi manifesta. Per esempio nel ping-pong.

Un bel mattino ci siamo messi a palleggiare. Non ne perde una. Anche facendogli qualche tiro un po' più cattivo, S. non si scompone, con il suo rovescio automatico. Sempre rovescio, non a sventola come fanno tutti, ma spingendo avanti la racchetta a mo' di cassetto che si apre, a macchinetta. È molto attento e concentrato. A un certo punto cominciano a calargli i pantaloni, ma non se n'accorge. Dico: – Aspetti, S. –, e ci fermiamo perché adesso i pantaloni gli sono proprio caduti e gli legano le ginocchia.

S. in mutande con le gambe legate e i lembi della camicia svolazzanti avrebbe continuato a giocare imperterrito.

Accade che Fd. a tavola metta le mani nei piatti altrui, non necessariamente per ghermirne le pietanze. S'impunta terribilmente quando cerchiamo di cacciarlo dal convivio. Spesso, tirandolo per i vestiti, finiamo per denudarlo. Grida e rovescia i piatti.

Quando gioco a nascondino con A. il suo stato d'animo si potrebbe rendere con una parola oggi poco usata in questi casi, orgasmo. Mi appiatto dietro una porta, sotto il tavolo, o accucciato accanto al mobiletto del telefono, mi vedrebbe anche il nonno.

A. conta e quando arriva a dieci, ah, quando arriva a dieci... È già tutto rosso mentre si aggira per la casetta, gli scappano singulti, parla, saltella, si molleggia, chiede – Dove sei? – con la voce grossa e tremante. Appena mi trova, emette il grido – Uiiiiiiiiiii! – prolungato e altissimo. Lo abbraccio gli saltello intorno e gli faccio le feste.

S. si caga addosso giocando a ping-pong, sorride.

G. ama il pane. Gli piace anche la Rola cola, perciò è attratto da tutte le altre bevande scure che stanno in un bicchiere grande.

Paolo il massaggiatore un giorno mi racconta che G. aveva l'abitudine di ruminare. Dico: – Ah sì? Beh, adesso non lo fa più, ha smesso –.

Due pomeriggi più tardi G. è molto sveglio, salta o cammina spedito affondando i piedi come se avanzasse nella neve alta, e cambia direzione a ogni momento. È contento, grida o guarda il cielo, fa dei saltini, stringe i pugni e

abbassa le braccia di colpo, si sfrega le mani lentamente e con forza. È come un giullare, magro imprevedibile e salterino. A un certo punto mi sfreccia vicino, gira piano la testa verso di me come un varano e in un lampo, sorridendo, mi mostra l'interno della bocca: un lago giallo di pane, patate e Rola cola, la lingua annega in questa poltiglia, emergono i due incisivi color nocciola.

Quando sul marciapiede della stazione ho appena perso il treno, o da bambino, scalzo, ho pestato una cacca di cane che mi si è impressa fra le dita del piede, insomma con una particolare disperazione fatta d'impotenza e disgusto, penso: "Nooo... non ha smesso".

La mia prima passeggiata con S.

Andiamo a prendere il pane e il latte. Cerco di scambiare qualche parola con lui. Non lo avevo ancora sentito parlare. Gli chiedo da dove viene. Esce una specie di soffio dalla sua bocca spalancata, ha i muscoli delle mascelle molto deboli: – Hahia –.

– Cosa? –.

– Zaha –.

– E dov'è? –

La voce di un ferito a morte: – Eh, Zara... è un posto molto lontano –.

Quando Fv. parlava, inizialmente non capivo niente. Presto ho imparato che i suoi discorsi consistono per lo più in richieste di caffè nero, sigarette, latte. Sono le parole sempre chiare nei suoi borbottii e, infatti, esprimono ciò che gli manda avanti le giornate.

Prima di conoscere le sue vere possibilità linguistiche e capire altro che i tre generi sopra citati, sono andato con lui a fare una passeggiata. Fv. è contento e a un certo punto si mette a cantare forte e chiaro: – Lascia stare la mia donna...! –. Subito dopo ritorna al suo bollire incomprensibile da sdentato.

S. proviene da Zara in Dalmazia. A qualsiasi domanda attinente la geografia, egli risponde: – A Zara –, – Di Zara –, – Zara –, ecc.

Dopo la doccia mi piace pettinarlo e fargli il riporto. La sommità del suo cranio presenta una depressione, come una sella, causata da un'operazione. La copro con i capelli delle tempie. Una volta gli ho chiesto: – Dove vuole la riga, S., a destra o a sinistra? –. – A Zara –.

Da un paio di giorni Fd. è agitato. Indeciso più del solito e capriccioso; chiede uno yogurt, assicura che vuole invece i biscotti, no, una merendina. “Tutto non si può avere”, deve scegliere e non domandare oltre. Prende lo yogurt. Dopo un quarto d’ora eccolo a chiedere la merendina. Lo richiamiamo alla coerenza con le sue scelte, una esclude l’altra e un uomo deve accettarlo. Ma il suo contesto interiore è ben diverso. Fa l’indeciso a ragion veduta, per ricevere un rifiuto ovvero un buon motivo per scalmanarsi un po’.

Fd. non ha più i denti dell’arcata superiore, neanche uno. Una volta mordeva gli altri e se stesso, anche a sangue perché non c’era modo di farlo staccare; S. ha sul braccio un’impressionante cicatrice slabbrata a orologio con chiare impronte di denti. Adesso Fd. non ha più la sua arma. Assomiglia, quando sorride, a una di quelle maschere in terracotta dell’antica Grecia, la Commedia, dal sorriso vuoto e inquietante. Fd. non ride mai, e sorride solo quando ha qualcosa in mente.

Eccolo arrivare verso la cucina. Mi chiede con la fronte aggrottata e la mezzaluna scura del suo sorriso: – Che mi fai se ti mordo? –. Si volta e torna in camera sua ma dopo poco è di nuovo in cucina, ilare e astratto, sembra non far caso quando chiede: – E se piscio per terra? –. Armeggia un po’ con l’apertura dei pantaloni, estrae una specie di albicocca gonfia e violacea e fa uno schizzo sul pavimento. Lo facciamo pulire. Anche in camera sua c’è una pozzangherina. – Pulisci! –, e Fd. risponde – Eh, sì, sì –, mantenendo il suo sorriso di terracotta.

Salta la cena. Patate fritte e hamburger. Mentre gli altri stanno finendo, vola in cucina e getta a terra il padellone dell’olio, tre litri, non più bollente ma ancora ben caldo. Il frigo, i fornelli, l’armadio, il pavimento, il davanzale: tutto cosparso d’olio.

Ci arrabbiamo. Con la farina, una spatola e metri di carta assorbente, non si esce dalla cucina finché tutto non torna pulito.

– Eh, sì, sì –.

– Ti sembra di aver pulito bene? –.

– Eh, sì, sì –.

– Vuoi farti sgridare, trattare male, vero? –.

– Eh, sì, sì –. E sorride, vuoto, non ci bada.

A. dorme come un fiore.

S. è il più vecchio, ha sessant'anni. Oggi non vuole alzarsi, lavarsi né vestirsi. Leva i pugni: fra le sue risorse, sa colpire con un certo vigore ed efficacia. Mi grida parolacce. Riesco a fargli fare la doccia. Lo accompagno in camera per aiutarlo a vestirsi. Non vuole. Sto attento ai suoi pugni stretti. È serissimo. Per adularlo e rabbonirlo, giacché possiede un certo orgoglio all'antica, gli racconto che dopo sarà elegante, un vero signore. Incominciamo dalle mutande. E si rifiuta ancora.

– S., un signore come Lei non può stare senza mutande! –

– Non mi servono le mutande per essere un signore –.

Apro l'acqua, giro il miscelatore finché non si fa tiepida, e chiedo a S., ingobbito e rivolto verso l'interno della doccia, se va bene. – Xè calda –. Allora la raffreddo appena, mi sembrava giusta, e aspetto S. che risponde – Xè calda –, con un filo di voce. Con rapidi colpetti delle dita porto la manopola di qualche grado verso destra, è sensibile e basta poco.

– Com'è adesso, S.? –. – Xè calda –. S. sembra un po' teso. – Ma come calda, S., è tiepida, va bene così, coraggio –. – Xè calda –. Dò ancora qualche leggero scatto alla manopola, adesso l'acqua è appena temperata. – Come va, S.? –. – Xè calda! –. Giro completamente il miscelatore verso destra e dirigo il getto freddo sulla schiena di S. – Allora, com'è l'acqua adesso, S.? –. S. si volta, mi tira un pugno e ruggisce: – Xè caldarrrh! –.

Un buonissimo pranzo a base di pesce. Appena finito, G. si mette disteso sul divano. Aspetto il caffè e guardo la televisione, il dopo pranzo è un bel momento. Nel giro di pochi secondi sul didietro dei pantaloni di G. appare una macchia, una larga nuvola marrone. Mentre lo porto con urgenza in bagno gli esce la merda da una gamba dei pantaloni, la semina sul pavimento. Lo svesto lo lavo sono tutto sudato e ho la testa piena di parolacce.

Fv. e le sigarette: un po' le fuma un po' le mangia, subito rimuove il filtro, ogni due tre tiri stacca un altro pezzetto. Verso la fine, al mozzicone puzzolente e sparpagliato riesce a dare gli ultimi tiri cavernosi e micidiali, le guance gli si accartocciano come un sacchetto sottovuoto, poi esala il fumo a bocca larga con un rombo di tosse e saliva.

Con S. al cinema. Un film cibernetico, un futuro col mondo dominato dalle

macchine ("Matrix"). All'intervallo chiedo a S. se gradisce il film, e lui risponde:  
– Eh, iera dura una volta –.

Durante il sonno gli occhi di S. producono un liquido bianco, una specie di resina gommosa che si ossida e ingiallisce a contatto con l'aria.

Un pomeriggio stava dormendo con la faccia sul cuscino. Lo chiamo per la cena. Si alza di colpo e va fuori. Resto lì a osservare: sulla federa come su un sudario sono rimasti impressi i suoi occhi, due mezzelune, due piccoli sorrisi color mandarino.

La madre di G. ha portato una crostata. Tutti la mangiano, è buona. Ne resta una sola fetta. Dopo cena molti la vorrebbero, ma pensiamo che per diritto spetti a G.. Ben contento. Mentre sta mangiando ecco arrivare Fd. che, senza tanti clamori, gli infila le dita in bocca, gli sottrae la palla pastosa di crostata e se la mangia.

G. sfonda con la schiena una tavola della ringhiera, vola di sotto in cortile ma non si fa niente.

La sedia di plastica blu, con l'uso naturale, il tempo e il sole, ha perso le sue caratteristiche, S. si butta a sedere, le gambe posteriori della sedia si divaricano di schianto e S. precipita all'indietro, tocca anche il marmo con la testa, ma non si fa niente.

Fd. si lancia in avanti sul pavimento come un ballerino e atterra sulle piastrelle in ginocchio, batte le rotule ma non si fa niente.

Mentre eseguiamo i rituali di lavaggio della sua camera, G. viaggia su e giù per la casa ad alta velocità, nudo, cammina a grandi passi finché non incocca di taglio la porta semiaperta con la fronte e cade a terra. Non si fa niente.

Già di prima mattina A. ha imbastito una piccola crisi, iniziata rompendo una penna e lanciando fuori dalla camera un Topolino sbrindellato. Bestemmia, grida e sembra in crescendo. Ma si calma e scappa quando compare S. indignato, scapigliato, in canottiera e pannolone putrido, che si scaglia contro di lui a pugni levati ammonendo: – No bestemiar, eh! –.

Il parco è grande. Si sentono uccelli e foglie, i rumori del traffico lontani e ovattati. Sto scendendo una scalinata insieme a S. Il percorso è disseminato di

buche, le radici degli alberi hanno spaccato molti scalini. Sto attento e avverto S. di stare attento a dove mette i piedi.

Un tempo era un luogo di ricovero. Oggi è un luogo dove c'è qualcosa. È meno scuro di un bosco ma più selvaggio di un parco. Più aperto di un ospedale ma meno libero di casa propria. Meno confinato di un'isola ma più isolato di un paese. Ci sono vasi di mattone vecchi un secolo, terra secca, decorazioni incrostate e cascanti, dovunque nei padiglioni porte e finestre murate, spazzatura.

Mi provoca una nostalgia illegittima. Non c'ero, ma è pur sempre nostalgia, se penso a come doveva essere il parco cinquanta o settanta anni prima, in ordine ma segreto e chiuso, con persone numerose in ogni padiglione, sulle ampie terrazze per stare all'aria e alla luce, camminare su e giù nell'eternità delle loro mattine e pomeriggi. Ogni tanto qualche persona diversa dalle altre, energica e vestita di bianco, dall'aria paurosamente mattiniera, dal passo sonoro, a vigilare sulle azioni degli ospiti prima ancora che sulla loro condizione, questo stato che ieri come oggi è più fantastico di un viaggio ma meno felice di un sogno.

Forse vedendo questi fantasmi d'isolamento e di silenzio che ancora oggi sopravvivono in una città tanto caotica e rumorosa, un mio amico, Diego, una volta ha detto: – Giacché tutto il mondo xè paese, posso dir che questo xè un dei posti più strani del mondo –.

Ero assorto in questi pensieri, quando S. appoggia il piede in un buco e precipita a terra, batte un ginocchio e si sbuccia la mano.

G. si sveglia, esce dalla camera buttato in avanti a braccia aperte, urlante e incrostato di merda.

S. va al corso di pittura e torna tutto imbrattato, le mani, le unghie, la punta del naso, varie zone della testa dove dev'essersi toccato. È strano vedere il colore a tempera opaco sulla sua pelle tenera e lustra di vecchio. Blu, bianco, giallo, rosso, verdolino. Significa che la seduta è stata produttiva.

Fd. bravo: si sveglia, si fa la doccia e la barba da solo, ci aiuta a rifare due letti, guarda la televisione con gli altri senza disturbare, conduce S. al gabinetto, porta anche G. e infine, quando tutti noi mangiamo la banana, è svelto, non fa pasticci e aiuta G. a mangiare bene la banana.

Una mattina A. è agitatissimo, pronuncia le sue formule pendolanti, batte le

mani, lancia qualche grido. Gli facciamo fare colazione con mille cautele. Nel portare la tazza di tè alla bocca ci mette un secolo, temiamo che la scaraventi.

La crisi termina così: A. esclama – La foto, la foto! –, poi emette un grido perforante, per un minuto, vibra tutto. Poi torna il silenzio, A. si affloscia sulla sedia, si spande l'orina nel pigiama e resta lì, incredulo e abbagliato.

Lo accompagniamo in camera per mano, come una farfallina che si è appena bruciata. Chiedo a Isa cos'è successo, non ho capito niente. – Vede tutto bianco come il flash del fotografo: è un piccolo attacco di epilessia –.

Stasera S. non voleva assolutamente mangiare. Forse si era convinto che la minestra avesse qualche proprietà malefica: di solito gli piace, la minestra, è anche facile da mangiare. Non siamo riusciti a convincerlo in nessun modo finché, a sorpresa, è andato a sedersi su una sedia diversa dalla solita e senza una parola ha mangiato tutto e ha pulito il piatto con il pane.

L'infanzia. A cosa mi fa pensare G.? A tante, vedendo tutte quelle che combina. Invece è una, soprattutto.

Da un paio di giorni sono via e non lo vedo. Ieri trovo su un giornale l'immagine di un bel bambino piccolo, sorride mostrando i due piccoli incisivi inferiori. Di solito sono i primi a spuntare.

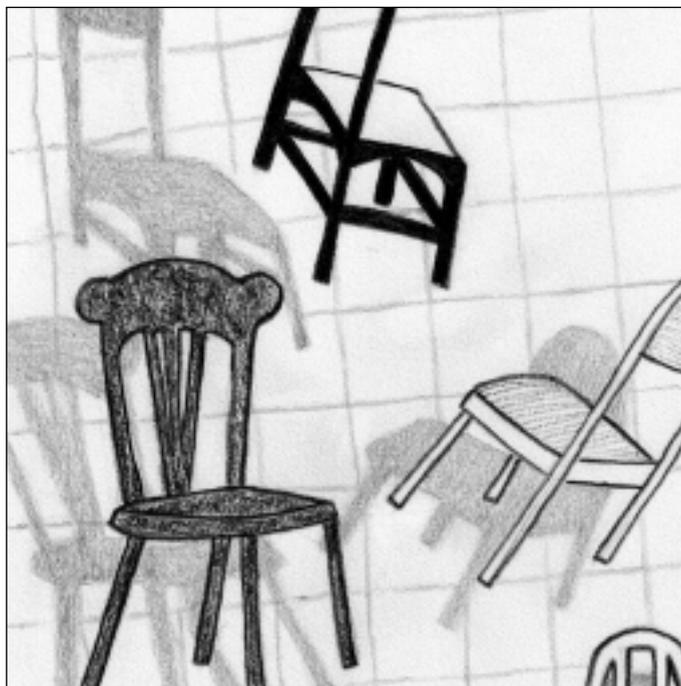
Ecco, anche G. è un bambino così, di quarant'anni. Ride sempre, quegli occhi celesti, i due incisivi che non sono i primi ma gli ultimi.

Un pomeriggio caratteristico di Fd.: la porta della sua camera è chiusa e si odono pantofole scalpiccianti, trambusto di cartoni, sfregamenti, cassetti spostati e trainati sul pavimento, ancora scalpore di pantofole, un grosso botto di legno che ci fa sobbalzare e andare a chiedere: – E allora, Fd.? –, ma non ha rotto nulla, nulla di nuovo perlomeno; si susseguono clangori e diavolii di varia e singolare natura che ci lasciano ammirati. In fondo Fd. ha a sua disposizione soltanto un paio di ciabatte da bagno, qualche foglio di carta e alcune porzioni del mobilio. Questa composizione ha un nome: "la Falegnameria".

– Allora, Fd., hai fatto falegnameria oggi? –.

– Eh sì, sì –.

S. è capace di rimanere ore in piedi accanto alla porta, lo sguardo fisso verso l'orizzonte. Se arriva qualcuno, S. lo guarda per qualche secondo, poi apre.



*È andato a sedersi su una  
sedia diversa dalla solita.*

Ho appreso che in quegli intervalli di tempo S. è il portiere della Deutsche Bank, filiale di Zara. Euro precisa: – Sì, ma el fa entrar cani e porci! –.

Vado a svegliare S. Ha la bocca sul cuscino, da lì si espande una larga chiazza di saliva. S. alza la testa e mi guarda, vuole dormire ancora un po'. Va bene. Appoggia la testa e rimette la bocca all'inizio della chiazza, esattamente come prima.

Una persona impreparata, inizialmente può cadere in due errori. Il primo, che viene dall'ignoranza, è temere gli ospiti del parco, non guardarli o distanziarsi da loro.

Il secondo, invece, è un tiro lungo e manca il centro a causa del troppo zelo e dei semi lasciati da alcuni sostenitori dell'uguaglianza. Forse non sono stati capiti bene, perciò oggi è diffusa la convinzione che gli uomini debbano essere considerati tutti uguali. Un ospite del parco non è come me.

Piuttosto, pensare che siamo uguali di fronte a chi ci ha creato: anche se non siamo d'accordo o non ci crediamo, dovremmo trovare interessante questa soluzione. Un terzo punto cui fare riferimento, che sovrasta l'individuo e il suo prossimo e lo solleva dal giudizio.

La logica che si disfa. Perché A., Fd. o altri non sembrano capire certi passaggi semplicissimi, e si perdono, si perdono?

Ripeto fra me e me il noto scioglilingua a proposito della capra e della panca. Dovrei dirlo senza attardarmi, è automatico, nessuno lo discute più. Se ora invece volessi fermarmi, anzi, impuntarmi, e non volerlo pronunciare finché qualcuno non mi spiega perché sotto la panca la capra riesce a sopravvivere e sopra invece l'aspetta una brutta morte, e perché una panca, e perché una capra, forse con un po' d'impegno mi perderei anch'io, e mi allontanerei dal senso comune.

Fd. è riuscito a vestirsi ed essere in ordine per uscire con chi lo accompagnerà. Bravo. Camminando verso la porta s'inginocchia fulmineo, raccoglie un mozzicone da terra e lo bacia.

Dopo aver ottenuto le 10.000 lire quotidiane, Fv. esce per comprare le sigarette. Torna con un quaderno a righe, una cucitrice, senza soldi e senza sigarette.

S. si fa la pipì addosso sorridendo senza dire una parola mentre Isa lo aiuta a infilarsi un maglione.

In soggiorno c'è un divano dai cuscini staccabili, di similpelle nera. Spesso li mettiamo in terrazza perché sono zuppi di pipì.

Fv. è maniaco del colore rosso. Tutti i vestiti, i giocattoli che riporta dalle sue passeggiate in città, qualche penna, le lenzuola, rossetti, le Malmoro e gli accendini.

Questa sera c'è il concerto di Vasco Rossi. Fv. vuole andare a tutti i costi, chiede, ripete, chiede, chiede, ripete, ripete. Certo gli piace uscire e vedere gente, mi dico. Poi mi rendo conto della potenziale ovvietà, che peraltro Fv. non potrebbe mai spiegarci (i suoi gusti sono così e basta): anche Vasco è Rossi.

– S., cos' ha mangiato oggi? –.

– Quello che passa il convento –.

– E ieri sera? –.

– Quello che passa il convento, eh! –.

– Ma il convento cos' ha passato, S.? –.

Allora S. mi guarda con gli occhi dolci che ha, fa un sorriso e il discorso finisce.

Oltre a questo, bisogna incoraggiare S. a fare i suoi bisogni, accompagnarlo in bagno di quando in quando. Una di queste volte siamo in bagno insieme. È seduto sul gabinetto.

– Ha fatto, S.? –.

– Sì, ho fatto –.

– E cos' ha fatto? –.

– Ma quello che passa il convento, eh! –.

Ho sbarbato S., gli ho massaggiato la faccia con la crema dopobarba, l'ho pettinato bene ed è contento. Gli chiedo se è contento. Sì, è contento. Cerco di scoprire qualcosa di nuovo: gli chiedo che cosa prova dentro di sé quando è contento. E lui: – Mah, tutta una stimolazione... – e sto per esultare, se non che: – ...di Zara, in Dalmazia! –.

Un amico, che non conosce l'ambiente, mi chiede: – Ma loro, capiscono? –.

Rispondo: – Sì, per esempio se dici a Fv. hai poche sigarette, la prossima la fumi fra un'ora, lui capisce così bene che ogni due minuti viene a chiedertene una finché esausto non gliela dai –.

Talvolta S. tenta di mangiare così: con la mano destra infilza i rigatoni sulla forchetta o li carica sul cucchiaino, dipende dal caso, e con la sinistra s'imbavaglia la bocca, la tiene lì e cerca di far passare ugualmente l'altra mano che porta la posata ma non c'è verso, la mano sinistra non vuole che il cibo arrivi alla bocca, preferisce farsi infilzare dalla forchetta e sanguinare di sugo.

Succede anche con la minestra, e in questo caso non c'è un vero assedio: la mano destra si limita a scaricare la minestra sul dorso della mano sinistra, riempire di nuovo il cucchiaino, scaricare ancora, e ancora, molta ne scende lungo la manica, e infine tutta la camicia di S. gronda minestra.

Se tentiamo di levargli la mano sinistra dalla bocca, S. resiste tenacemente e ci guarda con occhi di fuoco.

Al bar con Fv. Si fa regalare un mezzo toscano. Dato che ha l'abitudine di stritolare la sigaretta fra indice e medio e così la blocca e non riesce ad aspirare il fumo, ha, quindi, anche l'abitudine di romperla un pezzettino alla volta, così tira di più. Insomma, appena gli accendono il toscano, lo spacca in due nella morsa delle dita. Qualche buon tiro, appiccicate sulle labbra ha croste di tabacco sfogliato, la grossa brace fa pop! pop!

Spacca via ancora un centimetro di sigaro e dà gli ultimi tiri trionfali a pieno petto. La brace che sembra una lampadina.

Una sera S. esce e va a Zara. Lo cerchiamo ma è troppo tardi, chissà dov'è. La mattina dopo ci telefonano dall'ospedale. Vado a prenderlo, è nei locali di "Diagnosi e Cura", dove sono ricevuti i casi da osservare.

Se, per esempio, le forze dell'ordine nella notte incontrano qualcuno incapace di intendere e di volere, o potenzialmente aggressivo, lo portano a D. e C.

È uno stanzone in penombra, sa di medicine e di chiuso. Mi guida un robusto infermiere. Sui letti qualcuno, posizioni strane, vestiti per terra, tubetti di flebo, uno si copre il viso con il braccio.

S. è disteso, indossa gli stessi vestiti sudati e sporchi, puzza di strada e di uomo vecchio. Dalla debolezza non riesce quasi a parlare. Camminando in città è caduto: ha delle medicazioni, cotone bianco trapassato di sangue, sulla mano,

sul gomito e sul ginocchio sinistri. Quando si alza dal letto, con tutta la sua debolezza e insensibilità, trema di dolore e stringe forte i denti. Gli fa proprio male.

Dopo aver tentato e fallito la strada per Zara, S. trascorre giorni molto tesi, sguardo truce, pugni alzati, catatonìa e bestemmie. Questo stato dura più di due settimane. Una mattina di queste S. è insofferente e pronto a scattare. Gli faccio la doccia gli taglio i capelli e la barba. Gli massaggio le guance con la crema, e continuo a dirgli che va bene: – Ottimo, Lei è un grande signore –. S. si rallegra molto. Allora provo a chiedergli se è felice. Sì, lo è.

– Cosa prova, S., quando è felice? –.

– Mah... , tenerezza, e altro –.

C'è una piccola festa pomeridiana, è domenica e qualche visitatore va e viene.

Fv. sta fumando. Pochi minuti dopo aver gettato il mozzicone viene a chiedermi un'altra sigaretta. Rifiuto di dargliela, non ne ho, gli ricordo che ha le sue nel cassetto in camera. Risponde che sono finite. Subito rimedia un'altra sigaretta, forse da un visitatore non ancora esasperato.

Piano piano la gente va via, sul tavolo resta qualche fondo di terrina di popcorn o patatine triturate, i salatini che nessuno vuole mai, due o tre tramezzini aperti e toccati da cento mani, i bicchieri appiccicosi di Rola cola.

Fv. mi chiede ancora una sigaretta. Nessuno ne ha più in casa, gli ripeto che non ce n'è, e poi ha le sue nel cassetto in camera. Allora Fv. si dispera e giura che le ha finite, si fa molti segni della croce per rafforzare il giuramento, specie di rombi in senso orario e antiorario disegnati sul petto con la mano dura.

Dopo una mezz'oretta tutti gli ospiti sono andati, abbiamo rimesso ogni cosa in ordine. Fv. non si vede. Lo trovo sulla panchina in terrazza, che fuma.

Da quando il parco non è più chiuso, vi passano tante automobili, per la diffusa convinzione che fra due punti, anche se non è proprio una linea retta, la strada del parco sembra essere la via più breve. Non so se questo è vero, sarà pure meno veloce di una scorciatoia, ma è più piacevole di una deviazione.

Se i guidatori non corrono e non sono troppo spudorati nella speranza di vedere qualche fenomeno umano, va bene. Così la città si abitua all'idea che il parco è aperto, e il parco all'idea che c'è una città intorno.



*Non gli rispondo,  
che coglione.*

Un giorno di crisi con A. Lo sto accompagnando in una delle solite corsette per farlo sfogare. Ad alta voce lo incito a non fermarsi. Passa una bella macchina nuova e rossa, guidata da un tale che vuol saperla lunga. Mi dice, con un sorriso d'intesa: – È scappato, eh? –. Non gli rispondo, che coglione.

S. si è di nuovo cagato addosso. Lo lavo e gli metto il pannolone. Gli chiedo, per curiosità: – Sa che cos'è questa cosa bianca che le ho appena messo? –.

– È il pannolone, eh! –.

Sperando che la prossima volta vada in bagno di sua spontanea volontà, gli chiedo ancora: – E sa a cosa serve? –.

– Sì, serve a non fare figli –.

C'è una festa con grigliata per il compleanno di Fd. Tanti invitati. A tarda sera, la casetta tutta illuminata, chi va e chi arriva.

Nell'andirivieni, anche G. ha trovato il modo di festeggiare. Apro la porta di camera sua e lo vedo sul letto che oscilla prono a destra e a sinistra, le gambe raccolte, sembra una tartaruga rovesciata che lotta per girarsi. E il letto è una spiaggia di pezzi di pane.

Molte delle funzioni automatiche di S. sono venute meno. Cerchiamo di ricordargliele e sostituirle con decisioni coscienti. Per esempio interrompere il gesto di bere mentre respira.

Una mattina stava bevendo il caffelatte. A un certo punto ha sussultato, ha sbarrato gli occhi ed è diventato rosso come una fragola. Non riusciva a sbloccarsi. Siamo corsi lì spaventati e abbiamo gridato forte. Dopo qualche secondo eterno, S. è riuscito a tossire e buttare fuori il caffelatte e il muco che si era subito formato a causa di questo liquido estraneo nella trachea. Uno scoppio.

Con così poco S. può morire. E se S. muore è causa nostra? No, è causa del male, dei decenni passati nel parco, per cui basta un caffelatte.

Siamo responsabili per lui, il nostro sistema lo ha preso in carico, a nome di tutti, e non possiamo evitare di soccorrerlo se sta soffocando.

Ma c'è anche un altro motivo, che mi viene da dentro: semplicemente non posso lasciare che S. muoia, non ci riuscirei.

Siamo responsabili per lui, ma siamo anche responsabili di fronte a lui, e cosa vuol dire? Credo che la risposta sia di nuovo nella religione in cui sono cresciuto: origina tanti miei sentimenti, e quasi non me ne rendo conto.

Sento spontaneamente che il mio prossimo ha un valore. Gli spartani con le loro rupi, gli orientali sovraffolati che non hanno il senso dell'individuo: non potrò mai pensare come loro. Per quanto possa tentare di impietrimi.

Una sera ho fatto un minestrone di fagioli, e ci ho messo dentro due o tre pezzi di pancetta, che a fine cottura dovevano essere squisiti. Sentendomi come in famiglia quello che ha faticato e cui spetta una buona porzione, mi accingo a mettere un pezzo di quella pancetta nel mio piatto. Chiedo anche a Euro se ne vuole. Risponde: – No no, dai a loro, io faccio a meno... già così no i ga un cazzo dalla vita –.

A quel punto mi sono vergognato e ho cercato di dare la pancetta a tutti, anche se S. o G. non la distinguono di sicuro come la distinguerei io. Non sono uguali a me, eppure...

Dopo cena Euro mi chiede se, allora, avevo preso un pezzo anch'io. Dico: – No...io la pancetta la posso mangiare quando voglio –.

Fv. è a spasso in città, ha l'appuntamento dal dentista, lo sa e ha promesso di tornare in tempo. Per precauzione andiamo a cercarlo. Quando lo troviamo si è già comprato una chitarra elettrica rossa di plastica.

Camminiamo, a spasso. Sento un bel tintinnio da qualche parte, come una moneta o una rotella che cade. S. non si gira neanche.

– S., non è curioso di sapere cos'è? –.

– No –.

– Ma non è attratto dalle cose della vita? –

– No –.

– Perché? –.

– Perché sono un semplice operaio tornitore –.

S. da giovane era un operaio tornitore.

Durante una passeggiata raccolgo da terra dei mozziconi di elettrodo per saldatrice. Ne porgo uno a S. e gli chiedo se sa cos'è. Non sa.

– Ma come, non era meccanico? –.

– Sì, operaio tornitore –.

– E non sa che cos'è una saldatrice? –.

Non sa. Allora gli spiego che cos'è una saldatrice. Camminiamo avanti.

Dopo una ventina di minuti gli chiedo: – E che cosa torniva, quando era operaio tornitore? –.

– Mah... , saldatrici, e altro –.

Variazioni sul tema.

– S., ma come funziona il tornio? –.

E S. comincia a disegnare un cerchio con il pugno, a girare una manovella invisibile, fisso in mezzo alla strada con la bocca spalancata. Va avanti così per un minuto buono.

Lo interrompo: – E dopo, S.? –.

S. porta le dita alla bocca e risponde: – Eh, te ghe dà de magnar!\* –.

Abbiamo visto che al tornio bisogna dare da mangiare.

– E dopo, S.? –.

– E dopo xè contento –.

– Sì, ma cosa mangia il tornio? –. Qui purtroppo mi accorgo in ritardo della mia ingenuità, perché S. prontissimo risponde: – Ma quello che passa il convento, eh! –.

Non fa una piega.

Il rubinetto della doccia, il miscelatore di metallo, si sfilava perché la vite è spannata. Una mattina A. lo toglie e lo lancia sul vetro della lavatrice. Bum, rotto.

Fv. così asciutto e rigido. Ogni certo numero di giorni si fa irritabile e sbocca, aiutato anche dalle sigarette e dal caffè che consuma.

Un giorno G. nel suo solito camminare casuale e inconsulto per la casa, gli passa semplicemente accanto. Allora Fv. gli elargisce una forte gomitata nel petto e tenta di scusarsi con noi gridando: – Me stuzziga, me stuzziga, me stuzziga, me stuzziga! –.

A volte riempiamo un paio di borse con tutto il pane vecchio accumulato in dispensa. Saliamo sul pulmino e partiamo verso una località poco distante, dove c'è un allevamento di cervi. I ragazzi amano questa gita e si entusiasmano.

I cervi e i caprioli sono bestiole ghiotte di pane, e affamate, perché vivono su un prato terroso e spelacchiato. Si fanno tutte sotto a prenderlo dalle nostre mani attraverso l'inferriata.

\*L'espressione "Dar da mangiare al tornio" esiste, nel gergo dei tornitori.

A. getta loro qualche pezzo da lontano: ha paura.

G. mangia il pane e dobbiamo guardare che non cammini verso la strada.

Fv. siede su un sasso e fuma.

Fd. offre il pane e lo fa molto bene ma presto si distrae, vuole toccare i cervi, poi tocca G., si siede per terra, si rialza, va, viene.

Il più bravo è S. che fa passare il pane senza mai stancarsi e fissa gli animali sorridendo costantemente, sembra che se li stia imprimeo dentro gli occhi.

Anche queste semplici attività, se ripetute, lasciano qualcosa dentro di loro.

Chiedo a Fd. se vuole fare un giretto in Vespa. Non si fa pregare, sale senza indugi, si tiene ai passanti dei miei pantaloni con le dita e resta serio e attinente alla realtà fino alla fine del giretto.

Il viso di A. è rotondo, morbido, e sarebbe molto dolce se i suoi occhi non rivelassero che qualcosa manca. Un velo interrompe le trasmissioni dai suoi occhi grigi che non guardano quasi mai direttamente, ma vedono tutto. Può essere inquietante, rivela la forza enorme della paura e del bisogno di protezione.

Non fa niente, il viso di A. resta di una bella cicchezza alla quale piano piano, nonostante tutte le cose rotte, gli urla e gli sputi, non si resiste e ci si affeziona con un sentimento di simpatia alimentare.

Fargli la barba è un piacere perché il rasoio non trova spigoli, corre su queste curve paffute e lascia la pelle morbida come una fogliolina.

Ha delle orecchie contenute e quasi infantili che forse sono malate perché, soprattutto nella sinistra, la parte superiore del padiglione è gonfia, vi si è formata una specie di palla soda come il gambo di un fungo.

A cosa, dunque, assomigliano le orecchie di A.? Facilissimo: a due tortellini.

Fra le belle manifestazioni d'affetto da parte di A. ci sono i bacini, che si svolgono così: arriva A., il suo passo lento e soffice, da ippopotamo di peluche, mi stringe un'orecchia fra le dita, chiude gli occhi, protende le labbra e si concentra come chi debba dire una bontà indescrivibile. Poi dà un bacione rumoroso nell'aria.

Specialmente nei suoi periodi d'agitazione, Fd. tocca le altre persone. A volte, furbo, aspetta che qualcuno passi per sfiorarlo con un piede, oppure

cammina vicino a una persona senza stabilire alcun contatto a viso aperto, per poi lambirla con un rapido giro all'indietro della mano. Non appena ha toccato, è contento, e per quel caso non gli interessa più. Se però ci si scansa o gli s'impedisce di arrivare all'obiettivo, Fd. insiste anche con forza. Smania e grida: – Devo toccareee! –.

Un giorno Fd. voleva toccarmi e io mi tiravo indietro, scartavo di lato o mettevo un ostacolo (sedia) fra noi. Mi sono fatto inseguire fino in terrazza da questo Fd. dallo sguardo torvo e ostinato, un piede nudo e un sandalo slacciato. Mi sentivo molto allegro e simpatico, quasi nella dimensione “aiutiamo gli altri con un sorriso”, e facevo bei balzi atletici pensando, in fondo, vigliaccamente, che Fd. non li sapeva fare e non mi avrebbe mai preso, con quella sua pancia e il sandalo.

Invece Fd. dà uno strappo furioso e riesce a sfiorarmi la maglietta con la punta dell'indice, dopodiché non mi dedica più uno sguardo. Proprio mentre stavo saltando la panchina e, distratto, sbattevo con violenza uno stinco sul suo bordo di ferro.

Qualcuno ha lavato in lavatrice qualche capo di lana assieme a quelli sintetici, a 90 gradi.

Così, in cerca di qualche testa da far cadere, tutti la guardano, S. le sorride, Ilen va su e giù per la casa reggendo il gilet verde di S. e un paio di maglie dolcevita.

– E adesso sono infeltrite, va bene? –.

– Qualcuno qui non sa neanche allacciarsi le scarpe e vuole fare la lavatrice! –.

Anche Euro le dà man forte, c'è una fazione di colleghi (più giovani e con una certa impronta idealista) che lo ama poco, e così si sfoga: – Eh, i “operatori”...no i sa neanche da che parte i ga el cul –.

S. si sveglia. Prima della doccia lo svesto. Le pieghe della maglietta e delle lenzuola sono impresse fitte e profonde sulla sua pelle tenerissima. Penso a un martire flagellato.

Inizio di giornata. Stefano e io stiamo bevendo il caffè e parlando pacatamente.

Fd. esce dalla sua camera e sfreccia nel corridoio con il passo di una segretaria isterica. Nudo, la barba ruvida, il pancione teso e le ciabatte da bagno

infilate anzi appese ai piedi al contrario, per davanti, dove di solito le dita escono. Buon giorno.

- Allora, S., è stato dai caprioli? –
- Eh, sì... –
- E com'erano, i caprioli? –
- Eh, iera un po' infeltridi –

Per prendere un pezzo di pane, G. si butta verso il tavolo ma rovina sulle sedie e per terra, sbatte un sopracciglio e si procura un taglio sul naso. Dimostra il suo dolore lentamente, senza un gemito, strizzando gli occhi e portandosi le mani al viso senza toccarlo. Non c'è ghiaccio, prendo un pezzo di carne congelata e glielo premo sul sopracciglio. G. è seduto, sta buono. Ogni tanto allontana la mia mano che lo congela, ma ritorno lì. A un certo momento G. fa uscire dalla bocca una lunga crosta di pane masticata.

Cruciverba con S.

- Io – 12 orizzontale, il contrario di pubblico (sarebbe: privato) –
- S. – Cinese –
- Animale molto lento –
- Capriolo –
- La Negri poetessa –
- Ada! –
- Un sentimento d'inimicizia (astio), coraggio S., as..., ast... –
- Assistenza! –
- Il frutto non ancora maturo: a-cer..., a-cer... –
- Cervo! –
- Scontro a fuoco, spa... –
- Spazzaneve –
- I fiumi che alimentano il lago, emiss... –
- Missili –
- Lo tradì Dalila, San... –
- Sandokan –
- Il papa che diede il nome ad una famosa cappella –
- Sisto V! –
- Vivono in solitudine (eremiti) –



*Cruciverba con S.*

- Eh, i daini –.
- Lo gode il cliente abituale (sconto), sc..., sc... –.
- Sclerosi! –.

Mezz'ora dopo un pranzo abbondante A. va in cucina, entra letteralmente nel frigo a cercare da mangiare. Prende un pezzo di grana.

È in soprappeso, fa poco moto, ha il colesterolo alle stelle. Deve seguire una dieta seria, senza insaccati, frittiture, sughi elaborati, formaggi, burro; c'è perfino la prescrizione dell'infermiera appiccicata sul frigo. Lo convinciamo a mettere via il grana.

A. comincia a gemere: – Ho fame, io, ho fame, io, ho fame, io... –. Alza la voce e il tono piangente, finché ripetendo non entra in risonanza e inizia una crisi vera e propria. Gli cingo le spalle e lo invito fuori per una passeggiata.

Camminiamo piano, il parco è deserto. Gli prometto di portarlo al bar a prendere le patatine, ma so che il bar è chiuso perché è domenica. Arriviamo, la porta è chiusa, all'esterno le sedie impilate, sui tavolini qualche cartaccia fradicia. Ci sediamo vicini su una vecchia panchina. Pioviggina. Lentamente, senza guardarmi né dire nulla, A. appoggia una mano sulla mia.

Vigilia di Pasqua. Fd. riceve la visita di un suo vecchio accompagnatore, che gli regala dei fiori. Gentilmente, Fd. gli fa notare che avrebbe preferito la cioccolata.

Ho tagliato a spazzola i capelli di G. e li ho tinti di nero con l'hennè. Poi l'abbiamo vestito come un damerino, con la camicia, il gilet e i pantaloni di stoffa verde con la riga. È bello, lavato, profumato e buono.

Ilen: – E adesso, subito, prendi il pulmino, finché siamo in tempo, che lo portiamo da sua mamma! –.

Domenica il padre di A. arriva in visita e porta un bel panino di salame nostrano, quello buono, oppure gli anelli di calamaro impanati, o un cartocchetto di scaglie di grana.

A. è felice, si coccola il panino oppure mangia piano piano i calamari, uno alla volta, raccolto in sé e quasi triste, come se gli dispiacesse finirli.

Certe domeniche salta deliberatamente il pranzo perché spera di ricevere “i calamari caldi”.

Siamo in terrazza seduti. S. è inerte come quasi sempre. Improvvisamente fa un sorriso e mormora: – I figoni! –

- E chi sarebbero, S.? –
- Eh, i figoni sono i figoni –.
- Ma... come sono? –.
- Belli... giovani –.
- E ricchi? –.
- Ricchi, sì –.

I figoni. Seduti in macchina, parcheggiati in città. Verso le 11 di mattina, c'è fresco e sole lucente. Sul sedile posteriore ci sono S., elegante sbarbato e ben pettinato, la dentiera pulita, e anche Fv. bello pulito e felice perché sta per andare a ritirare la pensione. Porta un paio di occhialini molto moderni dalle lenti ovali e rosse che gli fanno vedere tutto rosso.

Accendo l'autoradio e subito parte una canzone, una bellissima voce di donna negra piena di passione. Allora S. si apre in uno stupendo sorriso di dentiera e si paralizza così, felice. Fv. vede S. e sorride a sua volta, ma un po' disincantato, quasi mascalzone, come a dirmi: – S. si diverte, eh? Lascia che rida –.

Anche Fv. ha la dentiera. Li guardo così fieri e mi sento il loro autista.

G. è su una sedia in terrazza tiene le gambe raccolte e si trastulla con quella zona di spazio compresa fra i pantaloncini corti e se stesso.

Sono in turno con Euro. È un uomo sulla cinquantina a cui piace il buon whisky, che sappia quasi di medicina, il nord, i cibi salati e i grandi cantanti come Paul McCartney. Ha visto “almeno trenta volte” tutti i posti da vedere nel mondo. È di carattere piuttosto pratico e preciso, e possiede un repertorio singolare di espressioni facciali e debolezze come la paura degli insetti. Perciò, mi è subito riuscito simpatico. Ogni tanto si arrabbia.

Riporto alcuni suoi commenti:

(vede G. e lo rimette in ordine) – Ecco il mio lavoro: metter via cazzi! –.

(G. ha preso un panino dal cartoccio) – Xè andà dentro con la man tutta de cazzo... –, alza gli occhi al cielo – ...oggi magnemo pan e cazzo! –.

A. ha ricevuto un berretto giallo canarino, grande come una pentola, dotato di mini pannelli solari per alimentare un motorino che fa girare un'elica di plastica incastonata nel frontino. Sotto il sole genera un piacevole venticello.

Questo bell'A., dal faccione tondo e il berretto gigante calato sulla fronte, strabuzza gli occhi quando nella luce vede l'elichetta azionarsi, protende le labbra e va in brodo di giuggiole.

Non riesco ad abbottonare la camicia di S., appena gli lascio le braccia per prendere asola e bottone, lui ricade sul letto. Lo prego di tenersi su, poi, stufo, gli ordino di mettersi sull'attenti. Funziona: S. riesce a stare in piedi e finisco di abbottonarlo. Gli chiedo se è un soldato. S. risponde di sì. Che grado? Capitano.

– Ma cosa fa il capitano, S.? –

– Eh, il capitano ne fa di tutti i colori possibili e immaginabili –.

Fd. prende G. per una bambola e lo sballotta da una sedia all'altra.

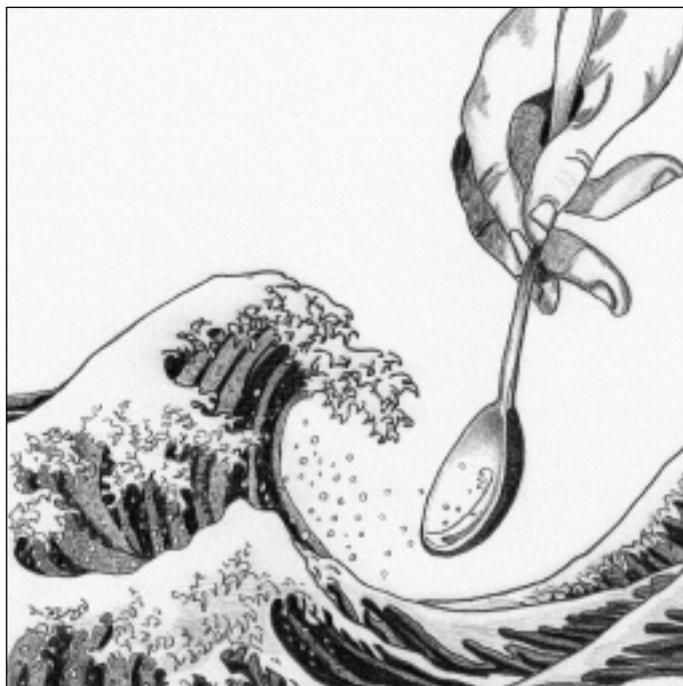
Certi giorni potrei ubriacarmi da quanto utile mi sento, mentre taglio barbe e capelli, lavo dentiere, faccio letti, guido il pulmino nel traffico delle undici e c'è ancora da fare il pranzo, porto cartoni pesantissimi di spesa, cucino, servo tutti a tavola. Se in quei momenti non ci fossi si fermerebbe tutto, proprio così.

Un'espressione diffusa in quest'ambiente è "Svuotare il mare con un cucchiaino". Lontanamente, sento che quando me ne andrò non resterà nulla di questo mio essere essenziale. Prima di me tutto procedeva ugualmente, dopo di me qualcun altro verrà. Non sono insostituibile, ma mi costa ammetterlo. Solo dentro di me certi momenti resteranno memorabili.

Perché sento questa buona voglia? Perché quella mattina appena arrivato ho capito che era bello spruzzare il deodorante a G. anche se G. non se ne fa nulla? O lavare pettinare vestire S. elegante come un signore, anche se poi probabilmente passerà la giornata seduto sulla panchina?

È spontaneo, è in me. Che dire, però, di chi non lo farebbe mai? Sa ugualmente che è bello e giusto, non è di certo un concetto estraneo, ma si rifiuta di applicarlo.

S. si sta infilando la maglietta. Spinge il braccio in una manica ma il pugno si blocca nella stoffa, S. si ostina, spinge, spinge, trema e diventa tutto rosso. Non pensa che basterebbe ritirare il braccio un momento per liberare la mano, e continua a spingere, finché si sente un punto interno della sua spalla fare croc!, e la manica va su.



*Svuotare il mare  
con un cucchiaino.*

Con il caldo cominciano a farsi vive nella casetta le prime bestioline: uno scorpione, api esploratrici, cordoncini di formiche, cavallette, un ragnetto che porterebbe denaro, cimici verdi della soia, ce n'è tante da quando hanno seminato tutta quella soia, falene color cipria, forbicine, ma non sono velenose, lucertole, coccinelle rosse e anche nere. Se ne parla, è un argomento abbastanza popolare. Che male possono mai farci?

Euro è chino sull'acquaio, sta lavando i piatti e pensa agli affari suoi. Il len arriva in punta di piedi, dietro la schiena nasconde un pezzetto di nylon nero slabbrato e svolazzante, che potrebbe assomigliare a una grossa cicala nera. Lo sventola di colpo davanti al naso di Euro, facendo: – Sssssh! –. Euro grida a pieni polmoni: – Aaaaaagh! – e di riflesso tira un calcio scattante sotto l'acquaio. Calzando i sandali si ferisce il dorso del piede su uno spigolo, si accuccia per terra, indica il sangue che gli esce e frigna. Il len si rotola sui muri, stravolta dal ridere.

Gita all'acquario. Il rumore sommesso di bolle e acquetta. I vetri spessi che infondono una luce calma e azzurrina all'ambiente.

Arrivato alla vasca dei pinguini, A. si mette a schiamazzare di gioia e quasi non vuol più vedere gli altri pesci.

S. si ferma ipnotizzato dall'anguilla, che a sua volta lo guarda fisso e forse ne è ipnotizzata, chi lo sa?

G. incolla le mani aperte contro il vetro delle vasche, attratto dalla luce interna, somiglia a una raganella.

Sentendo il fresco e l'acqua corrente, a Fv. viene voglia di gelato e protesta, vorrebbe andare via a comprarlo.

Fd. tenta di mettere il piede nello stagno dei rospi.

– Senti, A.: gallina vecchia fa...? –.

Voce bassa, guardando altrove: – Curu-cucù– .

Ho dovuto assentarmi per più di un mese e mezzo. A metà maggio mi sono rotto la caviglia: nattetempo ho attraversato un incrocio senza guardare, ero sulla mia Vespa, c'era un profumo d'estate e un'aria di cose felici che stavano per succedere nelle piazze e nelle strade già affollate. Ho fatto in tempo a sentire su di me i fari dell'auto che proveniva da destra, e a formulare nella mia testa la parola "incidente". Solo un attimo di fermo-immagine, poi il cozzo sordo delle

lamiere, i vetri infranti, un pupazzo che vola e attraversa tutta la strada, la Vespa è una trottole che gira per terra.

Avevo trascorso una bella serata con i miei due amici Diego e Zava, certamente c'è stata birra e Amaro d'Istria, ma ho passato l'incrocio in quel modo perché ero felice.

Tornato dall'ospedale, con un gambaletto di gesso al piede destro, una bolla di ematoma come un krapfen sull'anca sinistra (giorni dopo un medico vi si sarebbe accostato impugnando una grossa siringa), qualche contrattura sulla schiena e poca allegria, ho passato tre o quattro giorni senza muovermi dal letto. Non mi pareva possibile stare fermo.

Così ho telefonato alla casetta dicendo che stavo bene; sì, avevo un mese e mezzo di convalescenza ma stavo bene, sul serio, magari potevo solo stare lì seduto e cucinare, fare qualcosa lo stesso. Ilen, ferma ma gentile: – Senti, stai a casa –.

Sono sulla sedia a sdraio, a casa mia, ho ancora il piede ingessato. Mi telefona Stefano dalla casetta e mi passa A., che voleva sapere come sto.

Finalmente sono di nuovo alla casetta, senza gesso. L'estate non è finita, come temevo, anzi: può ancora succedere tutto. Durante i turni, però, devo sedermi spesso sulla panchina e tuffare il piede gonfio in una bacinella d'acqua e sale: ora sono io a non poter fare, e a richiedere considerazione.

Non sono insostituibile. La mia presenza può avere un senso anche così, con un piede nella bacinella. I ragazzi mi camminano intorno e mi guardano. S. mi sorride.

È il compleanno di Fv. Faremo una grigliata serale. Durante i preparativi, nel pomeriggio, Fv. è così emozionato e importante che se ne esce con richieste assurde. Chiede perfino se gli versiamo un Peter Campari.

– Senti, A.: una rondine non fa...? –.

Ridendo: – Bauuu! –.

Ormai ho smesso di far correre A. Ho sostituito le corse con lunghe passeggiate nel parco, parlando molto e cercando di generare in A. nuovi pensieri e

distogliere dalle cause della sua agitazione. Gli faccio osservare le foglie, i sassi, la strada, invento nessi e spiegazioni, mi attacco alle sue parole per rilanciare i discorsi che cadono, e così via.

Non funziona sempre, non ho abbastanza esperienza in questo mestiere, uno dei pochi in cui saper condurre la prevendita della pelle di un orso, dopo averne raccontato tutte le vicende personali, senza nel frattempo perdere di vista il proprio cane, che corra guidato per l'aia, è un requisito essenziale e riconosciuto.

S. è teso, vuole dormire vestito. Ottengo con fatica di farlo svestire e riesco a metterlo sotto le coperte. Dopodiché, il nulla.

Fd. cerca sempre di attirare l'attenzione, gridando come G., lanciando o rompendo oggetti, mordendosi o simulando altri gesti di autolesionismo che non convincono nessuno.

Un giorno chiede, perfino: – Cosa succede se adesso mi spacco un braccio, da solo? –.

Siamo tutti al bar in un pomeriggio afoso, seduti a un tavolo, di fuori. Leggo il giornale, Fv. fuma, S. sta a bocca aperta e guarda il cielo, Fd. e G. mangiano il gelato e sono curiosamente silenziosi. Allora A., che ha orrore del vuoto e della tranquillità, grida e lancia il suo barattolo di Rola cola.

Il corpo cilindrico rosso per un attimo sembra sospeso e disegna una parabola sopra di noi aspergendo l'aria di liquido caramelloso e fiottante attraverso l'apertura a forma di spicchio. Il rumore di latta sulla strada resta isolato nel silenzio, nessuno di noi guarda A., come se nulla fosse successo, e la sua crisi finisce prima ancora di cominciare.

La tranquillità del pomeriggio c'inghiotte di nuovo.

S. si mette a letto e si copre il viso con il lenzuolo, come una salma.

Fd. si sveglia di primo mattino, esce dalla camera, mi viene incontro, mi dà tre schiaffi sull'avambraccio e va via.

Una sera gli amici m'invitano fuori, bevo molto e vado a dormire tardi. L'indomani ho il turno di mattina.

Mi sveglio con le tempie strette e la nausea, sento ancora la birra che mi ristagna nello stomaco. Esco, il sole è già caldo e mi bussa sulla testa, raggiunto la fermata fra le folate di gas di scarico. L'autobus è strapieno, gente compressa che sa odore di dopobarba, di lacca per capelli e alito di caffè appena bevuto. Arrivo alla casetta dove mi aspetta la camera di G.: il materasso buttato per terra, senza coperta né lenzuola, solo la federa di plastica fra le cui pieghe ci sono le pozzette del sangue di G., che ci sta dormendo rannicchiato in mezzo, nudo e imbrattato di cacca e sangue. Un odore acido, mortale. Manate rosso cupo sui muri e sull'armadio.

Vado con il pensiero ai campi di concentrazione e mi viene una leggera vertigine, come un balzo della vista.

S. non sta in piedi. Lo incoraggio: – S., deve tenersi su, avere un po' di forza di volontà, lo sa che cos'è la forza di volontà? –.

– Mah, è un modo di rimanere qui –.

Certi pomeriggi in cui il mondo sembra fermo, G. grida senza sosta e non si siede un secondo, A. sta facendo crisi e bisogna respingerlo nella sua camera, grida sputa lancia cose e non la smette. Fd. e Fv. si presentano con continue richieste. S. immobile sorride in mezzo al soggiorno con i pantaloni bagnati, da quanto? Venti minuti, un'ora?

La situazione può rimanere così per quattro cinque ore di fila, essere una tempesta surreale, questa casetta viva di urli nella fissità del parco.

A fine turno ritorno a casa, sono distante dal traffico, dagli edifici, quasi non vedo la gente. La notte, poi, mi si riempie il sonno di un barrito lamentoso, e mi sveglio di soprassalto temendo la presenza di un A. dilatato e fantasma nella mia camera.

Fd. lancia una sedia in aria che gli ricade sul naso.

S. ripete sempre: – Sono stitico per natura –, e in parte è vero. Ogni tre settimane, o meno, riesce ad andare di corpo spontaneamente, e il fenomeno si protrae di norma per quattro giorni. Durante quest'intervallo nella costipazione, gli faccio notare: – Allora, vede che non è stitico? Ma lo sa cosa vuol dire stitico? –.

– Eh, che non posso avere figli... –.

- E neanche figlie? –.
- Eh no, eh! –.
- Preferisce i figli o le figlie? –.
- Le figlie –.
- Ma preferisce le figlie o i figli? –.
- I figli, eh! –.
- Ma sa che cosa vuol dire “preferire”? –.
- Eh, è un verbo... avere –.

A. e le matite. Deve averle. Quando fa crisi le spacca e poi le cerca di nuovo, le chiede, raccoglie i mozziconi e pietosamente se ne accontenta. È chiaro che ormai, in casa, tutti noi scriviamo con i suoi mozziconi.

Si distende sul divano e oscilla svelatamente la matita fra due dita, davanti agli occhi, come la lancetta del metronomo. Mentre il sonno lo prende, la matita rallenta fra le dita e piano piano si adagia sull'orlo del divano, senza rumore, come una foglia.

Quando sono lontano dalla casetta e faccio qualcosa che riguarda solo me, mi accorgo di esercitare una nuova attenzione. Svela una provenienza dei miei gesti e delle mie manifestazioni, comune agli ospiti della casetta. Consiste in due onde emotive: un piccolo spavento, e il senso rincuorante di essere pur sempre un uomo, con le sue caratteristiche predefinite.

“Perché sono fatto in questo modo, reagisco, muovo la mano così? È in me”. Vedo la mia mano protesa sul tavolo di casa verso un pezzo di pane e, improvvisamente, mi sento G., sono G. Mi spavento, non voglio essere G.! Ma subito sorrido.

Spesso cammino a passetti, traballo leggermente, trascino un po' il piede ma mi viene naturale, non cerco di imitare Fv. Mi dico: “Oh guarda, adesso cammini anche come Fv., certo meno di lui, ma un po'...”. Non voglio!, ma poi me lo spiego pensando che la natura umana voglia indicarmi qualcosa con questi scherzetti.

A volte, per fare una carezza più originale a qualche persona cara, irrigidisco la mano, la tengo a conchiglia e con la punta dei polpastrelli sfioro l'amico o l'amica dietro la testa o sopra un orecchio, caro. Dò anche bacini nell'aria, senza guardare la persona in oggetto. Mi viene così, non ci penso un secondo, anche agli amici sembra una novità simpatica, sorridono subito.

Ci sono tanti momenti simili, in cui la nuova attenzione mi avvicina a loro, illuminando segni che prima erano scontati.

Infine, un pomeriggio, mentre ero disteso sul divano e aspettavo il pisolino, mi ha mostrato un barlume degli esili canali in cui scorre la nostra mente. Pochi secondi prima di addormentarmi, infatti, mi sono fermato ad ascoltare “le Saturnie”. Così chiamo la corrente spontanea priva di senso (“Uccidevano le mucche per produrre acqua calda”, “Ti ha parlato il signor Aragosto Seppio”, “Gli adoratori del dio Siluro”, “Visto che domani è il compleanno, prendiamo il treno insieme al treno con le automobilette di marmellata?”), che in breve avrebbe sommerso il mio stato di veglia. Erano parole, voci che discutevano, ricordi lampeggianti. È sempre un passare dolcissimo. Non ho mai paura di tuffarmi in quest’oblio. Eppure mi sono interrotto e tirato su leggermente angosciato: come la coscienza può andarsene da sola, questa volta assorbita dalle pieghe del sonno, così può anche sparire e non tornare più, perché le acque si sono richiuse sopra di lei.

Ho ripreso sonno pensando tranquillamente a un destino che ci unisce tutti, accettare partenze non decise da noi, fino a quella estrema.

S. domestico e debole, lo si può impersonare con un nobile decaduto. Fv. invece è un vagabondo, che conosce la strada e le intemperie.

Quando taglio loro le unghie dei piedi, mi sento confermato in quest’idea: quelle di Fv. sono secche e di color marrone, si fanno strada fra le dita come certi arbusti centenari e le loro schegge saltano via dappertutto. Le unghie di S. sono quasi trasparenti, umide, il tagliaunghie fa un klik opaco quando le taglia; mi ricordano una cartilagine di pesce.

Un pomeriggio Fd. se ne stava a quattro zampe in camera sua, ficcava la testa sotto il letto, sospirava, spostava sconfortato una scarpa, alzava per la centesima volta un paio di pantaloni dal pavimento, li lasciava ricadere ammucchiati, incurante e vagamente rassegnato. Si ritirava sotto il tavolo, vedevamo qualche calzetto espulso con rabbia, riemergeva da dietro la sedia, sedeva a gambe incrociate e studiava la polvere raccolta sulle mani. Ogni tanto lo sentivamo gemere – Aaah! –, disperato. Lo chiamavamo, cercavamo di coinvolgerlo, ma non rispondeva. All’ora di cena, dopo almeno tre ore di quel traffico, entriamo in camera sua decisi a portarlo fuori.

– Allora, Fd.! Si può sapere cos’hai, cosa ti prende, cosa ti turba, cosa pensi,

cosa ti tormenta, cosa c'è, cos'hai... —

— Ho perso una caccola —

Abbiamo bicchieri di plastica blu, tronchi di cono alti e un po' bombati.

A. beve la Rola cola sempre dopo pranzo, mai durante. Impiega un'eternità per portare il bicchiere alla bocca, guarda fisso davanti a se e solleva piano il bicchiere, se lo schiaccia sul viso per bere anche le ultime goccioline. L'orlo rotondo affonda in quelle guance soffici, il naso sparisce. In questi casi paragono A. a un ciccio uccello tropicale, una specie di tucano, un pupazzo tondeggiante di plastilina in qualche film d'animazione.

Dai comportamenti che osserviamo dovremmo cogliere informazioni importanti sul loro stato di salute, che non è sempre facile da dedurre, trovandosi su una scala satura.

Come capire, in una distesa d'acqua, dove l'acqua è più acquosa; all'interno di un ghiacciaio, dove si trovano le zone più fredde; sotto un cielo notturno, quando passa un'ombra?

S. non vuole mangiare, sono già due giorni, non inghiotte nemmeno se lo imbocchiamo. È già successo, passerà. Dice solo di no. Certo, capita che dica di no. A momenti suda copiosamente, ma siamo ai primi di agosto, è ovvio. Qualcuno lo trova sotto la doccia vestito e fradicio, gli misura la febbre, sì, è alterato. Gli dà una Pirina, la febbre cala... queste febbri che vanno e vengono, mah! Viene l'ora del cambio turno e chi va via trasmette le informazioni, oralmente o scrivendole sul diario di lavoro, come da routine, a chi lo sostituisce.

Il nuovo arrivato vede S. un po' strano, effettivamente: anche a cena non mangia, va via, si fa trovare vestito e fradicio nella doccia, questo poi è proprio strano. Ha anche cagato per terra.

Gli ha misurato la febbre e visto che era alterato gli ha dato una Pirina. Al collega che viene la mattina riporta questi particolari e insieme deducono: S. si comporta in modo un po' strano in questi giorni. Tutti ci chiediamo cos' ha S., — Perché è così strano? Va anche sotto la doccia vestito... —

Purtroppo devo andare in vacanza qualche giorno e non posso seguire gli sviluppi della vicenda.

Aiutato da Petto, Fd. dipinge a tempera su un foglio di carta ruvida una serie di bande gialle e arancioni, dallo spessore variabile, intersecate con cerchietti

verde e blu di varie dimensioni che si sbavano sul giallo. Fd. le aiuta a sbavarsi pennellando con l'acqua chiara e pulita del bicchiere che presto però s'intorbidisce perché serve a lavare il pennello, ma subito serve anche ad alonare l'angolo destro inferiore del foglio di un color senape gentile. È qui che Fd. col polpastrello, senza aspettare un momento, applica un violento sbaffo di nero dal basso in alto. Tratteggia ancora una fine orditura rossa, quasi a sorreggere i cerchi verdi e blu sbavati che occhieggiano al grande sbaffo nero, adesso mitigato da un bordino d'azzurro che, però, nulla toglie al movimento ascendente dell'insieme.

Fd. ci mostra il lavoro finito, ha dipinto la luce del sole e il volo di un uccello, ed è felice.

A. si sveglia varie volte nella notte, chiede continuamente l'ora, si veste ma Euro lo fa svestire di nuovo. Ritorna ancora, vestito, si è perfino messo le scarpe da solo, e chiede che ora è. Euro lo riporta in camera, stavolta lo sveste e gli rimbocca le coperte personalmente; prima che esca, A. gli chiede che ore sono. Fra le 3.00 e le 5.00 riappare e disegna silenziosi girotondi intorno al tavolo.

Spera che il giorno arrivi prima, vorrebbe che la notte fosse giorno, e non è felice.

Ieri, 16 agosto, arrivo alla casetta dopo qualche giorno di vacanza, e devo sapere perché S. era così strano.

– Ma dov'è S.? –

– È all'ospedale, ha la broncopolmonite –.

Vado a trovare S. all'ospedale. Arrivo all'ottavo piano, medicina uno, e non so ancora in quale stanza si trova. Chiedo al medico di reparto, che sta per iniziare il suo giro. Mi fa aspettare una ventina minuti prima di uscire nuovamente dall'ufficio dove lo sento chiacchierare. Esce questo bel dottore abbronzato, una vita di successi. Gli domando come va la polmonite di S.

– Mah, sarà dimesso domani... sì, sta bene... – poi con il sorriso d'intesa che ben conosco, quello fra "normali", e il tono di chi non vuole trionfare troppo con il proprio acume, aggiunge: – Tanto è chiaro che non guarisce... –.

Entro, c'è S. con una barba di dieci giorni bianca che gli ammorbidisce il viso. Mi sorride. Dico: – La trovo bene, S –.

Un medico intelligente e opportuno.

Nei giorni successivi al suo rientro, S. è molto debole. Quando gli infilo i calzettini non riesce neanche a stare seduto sul letto, si lascia cadere indietro di schiena, a volte batte anche la testa.

Verso le 3.30 di notte A. si presenta vestito di tutto punto e vuole iniziare la giornata.

– Ma perché! –, gli chiediamo, sfiniti.

– Gò paura del buio –.

Il dottor XXX, che periodicamente viene in visita alla casetta, un giorno parla dei neurolettici, farmaci ancora misteriosi per me. Avevo sentito dire che ricostruiscono la personalità, ma come? Avevo immaginato sorridendo che in queste compresse ci fossero dei pezzettini, piccoli mattoni di personalità sintetica. Mi hanno detto: – Grazie al Leprex, Fd. non morde più. Anni fa, tu non potevi avvicinare la tua faccia alla sua. I suoi vecchi accompagnatori andavano una o due volte a settimana al pronto soccorso a farsi medicare –.

Quando ho letto il foglietto illustrativo del Leprex, che dal nome mi fa pensare a una trappola elettrica per le lepri, mi sono impressionato. Ho pensato alla potatura di un rosario, e ancora mi sono domandato: come si fa a distinguere i rami buoni da quelli malati?

I “tranquillanti maggiori”. Quelli delle prime generazioni erano “molto validi” ma avevano qualche effetto collaterale spiacevole, come la rigidità muscolare. Così ho appreso il perché di quelle lingue fuori della bocca, dure e puntate in avanti, o di certe camminate grottesche, facce deformate, toraci chiusi come un libro sulle gambe, gambe che non stanno mai ferme sotto il tavolo.

Un mio conoscente, medico, un giorno mi ha spiegato: – Saranno pur mielo soppressori, ecc., ma hanno il pregio di aver eliminato la sofferenza psichica– .

Ho cercato di immaginare con più partecipazione possibile questo tipo di sofferenza. Il meglio che ho ricavato è stato un ricordo di bambino che ancora oggi mi spaventa. Avevo la varicella e la febbre mi era salita a 40. Era la prima volta che provavo simili temperature. Non soffrivo ormai quasi più per la malattia, la sete, le ossa rotte e i bubboni: stavo male solo perché, appena chiudevo gli occhi, una vocina incomprensibile cominciava a esistere nella mia testa, e in bocca mi compariva un sapore immaginario, come se la lingua stesse schiacciata contro il pala-

to e in mezzo ci fosse un pezzo di pellicola fotografica, proprio il sapore che si sente leccando le fotografie, ma meno reale.

La voce aumentava di densità, diventava plurale: non era comprensibile ma era rivolta a me, per me. Mi sentivo solo con la voce e nessuno mi poteva aiutare, togliermela dalla testa. A ciò si accompagnavano altre raccapriccianti forme di sensazione. A occhi chiusi vedevo qualcosa che da minuscolo, una pallina infinitesimale di materia bruna, su uno sfondo nero, cresceva, cresceva, diventava enorme, era tutto: mi rendeva pesantissimo e grande, spropositato. Questo campo marrone era un esercito di uomini di cuoio, lisci e glabri che si ammassavano, senza espressione sul viso. Il poco diventava di colpo infinito, il piccolo era gigante, il nulla, tutto. E questa moltitudine si cambiava in un uomo solo grande come il cielo, sopra la mia testa, crocifisso.

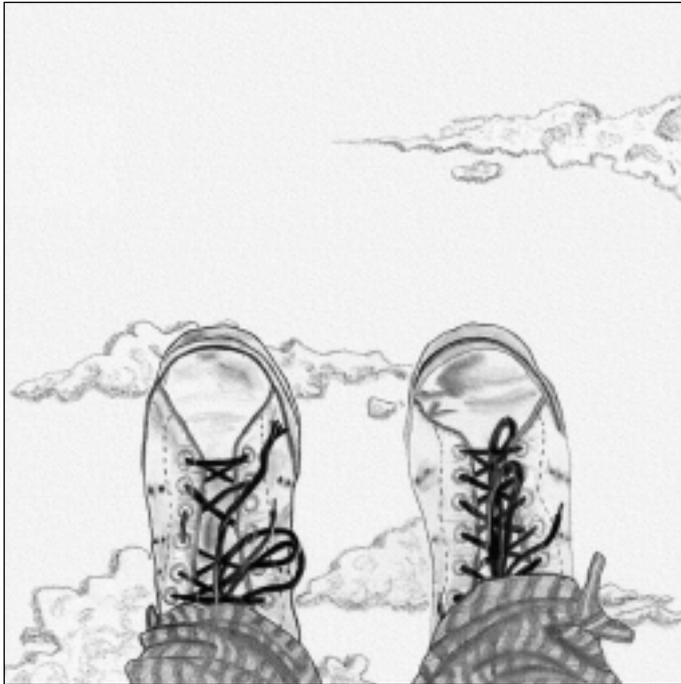
A quel punto non reggevo più e dovevo uscire dal letto sconvolto dalla nausea e andare in bagno. Avevo già vomitato così tanto che ormai non riuscivo più, lo stomaco vuoto mi si fletteva in dentro e potevo solo stare lì appoggiato al gabinetto, le piastrelle gelate che mi ustionavano i piedi e un filo di saliva e sangue dalla bocca.

Questo è il male, il delirio, per quello che ne posso sapere.

Oggi in un racconto di J.L.Borges ho trovato: "Ogni uomo è tutti gli uomini".

Una frase che può suonare vuota oppure, al contrario, piena di significati, per chi ama vedere il particolare come dimostrazione del tutto, e risponderebbe a molto di ciò che mi domando alla casetta: "Perché mi trovo qui e bene, io che non l'avrei mai detto; perché mi accorgo di assomigliare a loro che mi sono così spaventosamente diversi; perché ripenso all'impronta lasciata dall'educazione religiosa (mi fecero imparare che un solo uomo donò la sua vita per tutti gli altri), dopo aver deciso che non me ne importava niente?".

S. è disteso sul letto, pomeriggio. Vado a vedere se dorme. Dorme, ha i pantaloni un po' abbassati e il bianco sedere di fuori. C'è un certo odore. Noto una specie di medaglia ovale e marrone schiacciata sulla coperta, faccio le mie deduzioni e porto S. al bagno. Penso: meno male che si è fermato in tempo. Gli faccio un bidet e lo rimetto in piedi. Sto per portarlo fuori quando vedo che ha qualcosa in mano. Una grossa pasta marrone. Provo un piccolo spavento umoristico e domando a S. se sa cos'è quella cosa marrone che sta stringendo. S., tristissimo e con un filo di voce: – Cacca –.



*Il poco diventava di colpo infinito,  
il piccolo era gigante, il nulla, tutto.*

Non è facile rendere l'idea del minimo ventaglio di speranza degli ospiti della casetta. Noi possiamo cercare di aprirlo e mantenerlo, con una lunga serie di azioni, parole, silenzi, contatti, movimenti, arresti. Si trovano su uno spettro che può comprendere tutte le capacità e le manifestazioni dell' uomo. Ognuno di noi porta ciò che ha o che la fantasia gli permette.

Durante un breve corso di formazione per noi esterni e passeggeri, qualcuno, interno e permanente, tentando di riassumerci lo spirito di questo lavoro, arranca, s'inciampa e conclude: – Insomma, lo scopo è cercare di farli vivere meglio possibile...finché...non muoiono –.

G. ti si avvicina a un palmo dal viso, ti grida e ti spalanca gli occhi azzurrimi in faccia.

Fd. fuori e dentro la doccia come un ranocchio.

S. va a pittura e si addormenta con il pennello in mano.

G. mangia molta uva che gli scatena un attacco di diarrea verde brillante. Incredibile questo colore. Per fermarla gli diamo una pastiglia di Afferrum.

Una mattina di piena estate provo con S. qualche canzone di Natale. Gli dò l'avvio: – Oh Tannenbaum, oh Tannenbaum, wie grün sind dei-ne Blät-ter... –.

E S. canta: – Oh Tannenbaum, oh Tannenbaum, provincia di Tri-es-te! –.

Stiamo mangiando il riso. Improvvisamente Fv. si alza dalla sedia e in un ranto di soffocamento si strappa via la dentiera e la butta nel riso.

Un giorno a pranzo c'era la mamma di A. e chiacchierava con noi. Un bicchiere blu pieno di Rola cola vicino al piatto di A

A. finisce i suoi rigatoni, solleva il bicchiere davanti al viso tenendolo per il fondo con tre dita come se fosse sacro o se dovesse leggerci il futuro dentro, e beve tutta la Rola cola a sorsoni lenti. Un risucchio finale: – Aah! –.

E sua mamma: – Sì, perché lui non beve mentre mangia, sa che non fa bene, ah no, è bravo, ha sempre bevuto alla fine, lui, no durante... –.

Sto accompagnando S. all'ora di pittura. Non riesce neanche a camminare,

penzola verso terra sempre di più, lo sorreggo e se lo mollo cade come un sacco.

Lo incoraggio: – S. cerchi di tirarsi su, le spalle dritte! Deve sentirsi forte, fiero! –.

Per risposta S. mi guarda in silenzio e con le labbra fa un bolla di saliva lattescente e vischiosa.

Di mattina, la doccia: sto per lavare il sedere di S.

Gli chiedo di piegarsi un po'. Lentamente si piega finché la sua fronte non fa toc! sul muro; il cozzo rimbomba nella doccia, un rumore di palla di sasso che cade sulle piastrelle. S. resta fermo così, come un condannato alla fucilazione.

Fv. ha solo due lunghi incisivi superiori e scentrati. Con la sua bocca larga, la sua ingordigia per certi generi, il suo parlare incomprensibile e la sua noncuranza per chi gli sta vicino, aveva generato in me una prima impressione di cattiveria. Questo sentimento è durato qualche settimana e, fra l'altro, ha favorito il mio avvicinamento a S.

Finché non sono arrivate anche per Fv. le dentiere, superiore e inferiore. Ho provato grazie a questo momenti di commozione segreta.

Uno è stato durante una passeggiata con lui e S. verso il bar. Fv. aveva 20.000 lire in tasca, un piccolo evento per lui. Allora si è messo a parlare, con dizione quasi perfetta, di come le avrebbe spese. Da signore.

– Prendo un pacchetto di Malmoro, una Rola cola in barattolo e un caffè –. Pochi secondi dopo: – Anzi, un cono al cioccolato, un caffè nero e un bicchiere di menta –. – Allora, un bicchiere di menta, un caffè nero, le sigarette. E mi restano ancora 5.000 lire per offrire qualcosa a S., offrire qualcosa anche a S. –.

Questo pregustare elencando e l'offerta a S. mi hanno intenerito tantissimo.

Commozione contraria l'ho provata settimane dopo. Fv., di ritorno da una passeggiata solitaria in città, non ha più la dentiera superiore. Confessa rabbiosamente di averla buttata in un canale.

Due giorni più tardi, arrabbiato perché vuole comperarsi un giocattolo invece delle sigarette, ma non ha soldi a sufficienza, si toglie anche quella inferiore e la getta a terra. Si rompe in due pezzi.

Fd chiede sempre a tutti che cos'hanno mangiato a pranzo, a cena, ecc., noiosamente.

- E tu senti, che cos'hai mangiato oggi a pranzo? –  
– Fd., non potresti trovare qualcosa di più interessante, ci sono tanti argomenti belli... –  
– Sì, ma tu cos'hai mangiato a pranzo, pastasciutta? –  
– Dai, Fd., cerca di sforzarti –  
– Pastasciutta alla marinara? –  
– Ma..., secondo te, Fd, prova a pensarci, quante probabilità ci sono che io abbia mangiato pastasciutta alla marinara? –  
– Tre –.

A volte dò per scontate la debolezza di S. e i suoi meccanismi di resa totale, come quando non vuole sforzarsi di inghiottire e si intasa la gola di cibo. Bene, possono capitare dei minuti sorprendenti, anche nel dispiacere.

Una mattina gli stavo tagliando le unghie delle mani. Prima di colazione, un tè molto zuccherato con biscotti, S. è come un fantasma dalla voce filante. Per sbaglio, con il tagliaunghie gli pizzico un lembo di polpastrello e S. trova la voce per gridare: – Ahi! –, diventa tutto rosso e trema.

Con molta fatica induco Fd. a entrare nella doccia. Riesco a impedirgli di chinarsi ogni momento a raccogliere e mettere in bocca le particelle marrone che incrostano le piastrelle.

Subito dopo lo sbarbo, cerco di tenerlo fermo, ho paura di fargli un taglietto se si dimena. Fd. non accetta l'autorità e scaraventa per terra l'ampolla del dopobarba. Lo accompagno in camera sua e, spingendolo a vestirsi in tempi ragionevoli, fingo di volerlo portare fuori così, per strada, nudo e scalzo.

Tutto questo mi costa un po' di fatica e soprattutto non mi fa sentire tenero.

Ma succede un'altra cosa. Entro di nuovo in camera di Fd. e lo vedo disteso sul letto: per convincerlo a uscire, che vita è stare nel letto tutto il giorno, mi chino su di lui, mi appoggio sulla sua pancia e gli parlo.

Fd. con le mani che hanno toccato di tutto mi fa due carezze timide sulla testa. È la prima volta. Mi piace.

Per dimenticanza, dopo cena S. è andato a dormire con la dentiera in bocca. La mattina seguente cerco di staccargliela per risciacquarla. Non l'ho ancora mai fatto. Un gel alimentare e batterico ricopre la protesi. Se dal cavo orale gli uscisse un calabrone, non mi stupirei. Mi metto un guanto di gomma e cerco di affer-

rare quei denti ma mi guizzano fra le dita e la dentiera non si muove di un millimetro. Mi sento perduto, alla fine non gliela tolgo.

Per molti anni, Fv. ha fumato molto anche durante la notte. Finché non si è addormentato con la sigaretta in mano e ha incendiato il letto.

Adesso sulle sue braccia e sul collo ci sono delle chiazze di pelle bianca e tirata, con piccoli grumi e crateri cicatrizzati. Fv. ricorda: – Fatto male, male, male –.

Nottetempo A. si alza, va in cucina e mangia cinque scatole di tonno. Arrivo di mattina e slitto con un piede sull'entrata della cucina, vado quasi gambe all'aria. Accendo la luce e mi ungo il dito sull'interruttore. Siedo sul mobiletto del telefono e mi macchio il sedere di olio. Prendo il telefono e mi ungo la mano.

Esce A. dalla camera, sulle sue ciabatte blu le macchie degli spruzzi d'olio. Guardo il suo viso e mi viene caldo.

Infanzia. Sono sull'autobus e davanti a me una mamma tiene in braccio il suo bambino che spinge la manina verso il viso della mamma, lei si scosta, lo ferma, ma lui insiste, vuole toccarla, toccarla. Ecco Fd., un po'.

Da quando i falegnami hanno montato la nuova porta scorrevole alla sua camera, A. ha ritrovato certi momenti di privacy. Periodicamente si presenta con una ferita sulle nocche, un piccolo ovale di carne viva, rosa profondo. Ciò vuol dire che ha goduto dell'assenza di occhi indiscreti e di rumori, è riuscito a concentrarsi e ottenere una di quelle cose che il corpo chiede perché lo spirito sia più felice. Sa farlo solo a pancia in giù sfregandosi e schiacciandosi sul materasso, con la mano in mezzo alle gambe, come fanno i bambini quando scoprono questa novità, come facevo anch'io da piccolo. Questo bambino di 96 kg, che si ostina fino a farsi venire le vesciche sulle nocche.

Guardandole, insieme a tutte le vecchie cicatrici, i bottoncini bianchi delle sedute precedenti, mi dispiace e vorrei insegnargli la maniera dei grandi.

Una mattina lo aiuto a farsi la doccia. Siccome si lava a casaccio, gli chiedo di passarsi la spugna dove serve di più, lì davanti. A. lo fa, due o tre passate e qualcosa si muove, una repentina crescita, A. stringe anche gli occhi ma poi non continua, non sa, l'occasione passa ed io la guardo passare.

Un piede dopo l'altro s'impara a camminare. Non ho coraggio, cosa posso fare?

Lavo S., lo sbarbo, gli pulisco le orecchie con il cotton-fioc, gli taglio le unghie, con un pettinino molto sottile asporto le croste dal suo cuoio capelluto. Gli dico qualcosa di generico e lo sento molto rauco.

– S. come va oggi? La sento tutto intasato, chiuso... –.

– Chiuso, sì... , per restauri –.

Fv. è ritornato da una scappata in città con una bella sottoveste rossa di raso. Alcune settimane prima era stato avvistato in Piazza ... con indosso un'altra vestina, blu.

Durante una delle periodiche riunioni gli chiediamo cos'ha comprato, coi soldi che aveva. E Fv.: – Una cotola, una cotola\* –.

Questo perché Ilen gli possa chiedere davanti a tutti se vuole diventare una donna, e dargli una lavata di capo.

La voracità e la foga con cui mangia la pasta, beve il latte e il caffè o fuma, mi fanno immaginare gli altri appetiti che non può soddisfare.

Un pomeriggio metto ordine negli armadi dei vestiti: quello di Fv. è un disastro, i pantaloni attorcigliati con le felpe come dopo il passaggio di un turbine. Chiamo Fv. perché veda e mi aiuti. Ma Fv. sta in terrazza, fuma e non viene ad aiutarmi. Ripeto, e ancora niente. Scartabellando fra i vestiti rinvento la lucida cotola rossa. Allora la indosso, mi paro davanti a Fv. e gli chiedo: – Vieni ad aiutarmi sì o no? –.

E Fv. inorridito si copre gli occhi, bestemmia e grida – Noooo! Noooo! –.

Euro dice spesso che A. è il suo fratello minore, e volendo si potrebbero trovare delle somiglianze, a cominciare dal loro fisico un po' rotondo. Sono simpatiche somiglianze.

Quando Euro prende la chitarra canta belle canzoni, anche semplici ma mai banali, con un gran ritmo.

Durante un pomeriggio cronico d'estate, fuori sulle panchine a non far nulla, suona a lungo una canzone monotona, una specie di train blues che ci porta lontani. A. è seduto affettuosamente vicino a lui, piano piano china la testa e si mette russare, dolce, una mano sulla spalla di Euro.

Fv. non è troppo uso ai pisolini diurni, a meno che non sia tornato dalla città

*\*cotola: gonna.*

stanco morto; ogni tanto però si ritira in camera e non si fa vedere per qualche tempo. Cosa fa?

Non si cura di chiudere la porta, così una volta ho pensato di entrare a guardare, era disteso sul letto a pancia in su, guardava fisso il soffitto ansando un po'. Sono scappato, prima che mi vedesse e perdesse la concentrazione.

Usciamo dal cinema. Un film con molte donne, talvolta nude, dialoghi intriganti, scene di città notturna. S. conclude: – Un film de guerra, bello –.

Torno alla casetta con tre scatoloni di spesa. I ragazzi si fanno incontro per aiutarmi. A. vede una fila di scatolette nella confusione dei generi alimentari e proclama, con una voce grossa da cantante lirico: “IL TONNO!”.

Certe volte mi stupisco, abituato ai procedimenti della vita quotidiana fuori della casetta.

Quando A. sbocconcella una coscia di pollo, morde anche sulle cartilagini bianche, non mi sognerei mai di farlo.

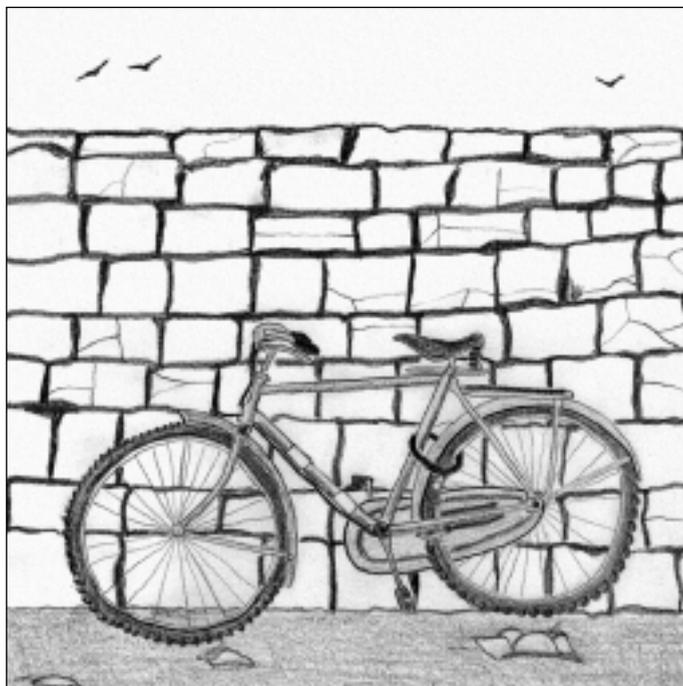
Una volta ho cucinato le cozze e, come succede, alcune rimangono chiuse. A. prende una di queste, vede che non è aperta e non sa come affrontarla: la mette in bocca come un dattero e con un morso la frantuma.

La sera del compleanno di Fd. È estate, siamo tutti nel cortile e stiamo aspettando che arrivi da noi per ricevere il suo regalo, una bicicletta. Lo chiamiamo, lo incitiamo, ma le sue indecisioni e le sue distrazioni gli impediscono di uscire da casa, di muovere i quattro passi necessari per scendere in cortile.

Poi, però: una torta tutta accesa di quarantasei candeline, il coro degli amici che canta gli auguri, e Fd. che finalmente scende correndo con gli occhi al cielo e le braccia aperte fra la gente che applaude. Un volo di compleanno.

Fatta la doccia a S., gli metto l'accappatoio azzurro. S. sorride. Mentre andiamo in camera, da sotto l'accappatoio rotolano per terra uno, due, tre globi marrone. S. sorride. Dopo settimane di inattività, ecco S.

G. non ha pace, grida e cammina di continuo. Se lo facciamo sedere si alza, se tentiamo di non farlo entrare in casa perché il pavimento è bagnato, entra: è capace di buttarsi a corpo morto sulla panchina messa davanti alla porta.



*Una bicicletta.*

Si rotola o si dondola per terra, si butta sulle sedie di plastica e le spacca.

Cammina all'indietro e rovina sui vasi del basilico o del rosmarino. Questa è la sua normalità quotidiana. Perciò siamo rimasti sorpresi quando la dr.ssa XY ci ha raccontato che durante la messa di Natale dell'anno ... G. non si è alzato dalla panca, non ha gridato, è stato buonissimo.

Mi sono fermato alla casetta fino a tardi, sentendomi utile, e ho perso l'ultimo autobus. Allora prendo la bici di Fd. e torno a casa, è tutta discesa. Il giorno dopo non voglio fare la salita per riportarla, così mi carico insieme a lei sul tram numero due, l'unico tram superstite della città, piccolo, lento, dipinto di bianco crema e blu, con le porte e le panche di legno. Sul davanti monta due supporti in ferro pieghevoli per agganciare le biciclette.

Dopo la prima brusca salita, aiutato da una motrice arancione a forma di caffettiera che si stacca dopo il tratto a cremagliera, continua con le sue forze lungo un sentiero ferrato. Questo si snoda per boschetti, piccoli panorami che scendono fino al mare, dintorni di città insospettati e pittoreschi nella loro decadenza, sguardi su cortili e pollai.

Il capolinea è un paesino che sovrasta la città. C'è un gran sole ma la mattina è fresca, bevo un cappuccino seduto fuori del bar, inforco la bicicletta, mi metto le cuffie e faccio partire una bella musica. È discesa per molti chilometri, mi sembra di volare, non pedalo neanche. Le cose intorno a me che si muovono e la musica nelle orecchie, mi vengono i brividi di contentezza.

In casetta può passare gente: amici, visitatori, e altro.

Una sera davo la terapia ad A., e uno di questi visitatori commenta: – Il Tarpedale, il Tarpedale, il Tarpedaaale! Il Tarpedale te cala la tenebra! Te intacca la terza sfera; quando iero in carcere mi xè apparso Gesù el me gà ditto che il Tarpedale te intacca la terza sfera! –.

Gli dispiace, compatisce veramente A., che deve prendere certe medicine.

Fv. ha un'attività mattutina: farsi portare sei o sette giornali comprati al giusto prezzo e rivenderli con 500 lire di maggiorazione. Li recapita a piedi alle persone convenzionate: il dr.X , la dr.ssa Y, l'impiegato qui, l'impiegato lì, ecc. Il quotidiano si chiama: "IL PICCOLO".

Non sempre ce la fa. Spesso dopo aver fatto il suo giro e aver intascato una decina o più di bei fogli da mille, Fv. dirotta verso la città, sta via tutto il giorno

e tutta la notte, ritorna il mattino seguente, si mette a letto e non si muove né sente più nulla per ore. Nel tardo pomeriggio si alza, trova i giornali che gli hanno portato da consegnare e penosamente cerca di rivenderli a noi o a chiunque entri nella casetta. Ma è tardi, ormai tutti lo hanno già letto.

– I piccoli, i piccoli –, dice.

Petto Sosa, argentino, è stato uno degli accompagnatori di Fd. Fa il pittore. Mi dà l'idea che molti vorrebbero essere suoi amici, ma la sua compagnia e la sua confidenza non siano così facili da trovare. Di corporatura minuta ("Petto" dovrebbe significare "uccellino"), ha quasi quarant'anni contraddetti da un viso da ragazzino che però ha già scoperto tutto, e due occhi lucidi che mettono in imbarazzo. La sua aria surreale impedisce di capire se sta parlando sul serio.

Dirige i compiti di Fd. con umorismo e ironia finissimi, non precisamente diretti a Fd. o a noi altri che stiamo nello stesso luogo, ma a uno spazio etereo di teatro personale che forma la sua aura e va costantemente alimentato. A Fd. risulta una specie di affetto provocatorio.

Una mattina in cui Fd. non riusciva a vestirsi, continuamente dirottato da voli radenti di pensieri, Petto Sosa simulava una predica rassegnata da nonna, concludendo così: – Ah, Fd., per te il Leprex è arrivato troppo tardi... –. Poi si volta verso di me per un decimo di secondo e fa un sorriso.

– Allora, S., come va? –.

– Mah, sempre lo stesso... –.

– Sì, sempre lo stesso, ma come? –.

E qui S. ritrae il mento e stringe le labbra, sdegnato.

– Allora, S., cos'ha fatto in questi giorni? –.

– In niera... –.

– Ha lavorato in miniera? –.

– In miniera, sì –.

Dopo molti giorni di serio impegno nella distribuzione dei giornali, Fv. rivendica il diritto di avere le scarpe nuove che da molto tempo desidera.

Verso le 11 andiamo al Tuttoscarpa e Fv. ne sceglie un paio da ginnastica rosso Ferrari, bordate di bianco. Belle. In pulmino apre la scatola, le esamina, le tasta, ci pensa sopra, le annusa, pensieri felici. Arrivati, se le mette subito e comincia a strascinarsi in giro per la casa, cigolii di gomma.

Presto, però, sopravviene un cambio d'umore, Fv. comincia a rispondere male o a non rispondere affatto, non vuole mangiare, si accende la sigaretta a tavola, maltratta G., si abbandona a scatti d'insofferenza. Dopo pranzo avanza subito richieste spropositate, gli facciamo notare che gli abbiamo dedicato una bella uscita, ha finalmente le scarpe nuove. Ci bestemmia addosso. Cosa c'è, non capiamo. Concediamo tuttavia un'altra uscita, al bar poco distante. Lo accompagna Stefano.

Fv. dopo alcuni metri rallenta, non avanza, quasi non cammina più, muove dei passetti da paralitico, si ferma, riparte, alla fine scoppia a piangere e ammette: le scarpe nuove gli fanno male.

A. parla spesso da solo e produce lunghissime orazioni dal significato variabile e parziale. Sembra che quanto apprende da noi, dai suoi genitori, dalla TV, sia passato per un tritacarne e ne esca come un serpentone macinato, di vari colori e consistenze.

Ciò che struttura e tiene unito il monologo, oltre a dargli una ragion d'essere, è che A. cambia voce e diventa, in maniera portentosa e inquietante, suo padre. È praticamente uguale, e ci dev'essere un motivo che non capisco, un bisogno o godimento, per cui questo succede. A. non parla "da solo", e basta.

Al ristorante con Fd. e sua mamma.

La donna, preoccupata per il mal di pancia che il figlio dichiara di avere sempre (ma non ha né ulcera né gastrite, ha fatto la gastroscopia), ordina personalmente tutto ciò che egli deve mangiare. Poca pasta con l'olio e il grana, spinaci, pollo saltato con le verdure. Fd. vorrebbe qualcos'altro. Alla casetta, poi, mangia come tutti, ha anzi qualche capriccio in più. La mamma gli promette il gelato alla fine del pranzo se sarà bravo. Ma Fd. si ostina verso una giovane cameriera, vuole sapere come si chiama, quanti anni ha, come si chiama, quanti anni ha, come si chiama. La signora si irrita, si indigna, alza la voce, sono quarant'anni che gli ripete le stesse cose: non si può voler sapere il nome di tutte le persone che si incontrano. Per questo Fd. non avrà il gelato.

Fd. disperato chiede perdono, ritratta tutto, promette. Va bene, avrà il gelato. Riesce a reggere fino alla fine del pranzo, la cameriera passa e ripassa, sorride un po' imbarazzata, Fd. gira gli occhi da tutte le parti e non osa fare nulla.

Alla fine scoppia: – E TU, COME TI CHIAMI? –.

La mamma calmissima interviene: – Hai fatto la tua scelta..., glielo dica,

signorina, glielo dica pure –.

– Alessia –.

– Ecco, Fd. hai visto? Cos'è cambiato? Ora non avrai il gelato –.

Fd.: – Eh, niente, niente –.

Dopo il caffè si discute su cosa far arrivare a Fd. come dessert di ripiego. La mamma riflette: – Perché..., voglio dargli tutto, finché ci sarò, mi piange il cuore a dirgli di no –.

Così ordina alla cameriera un piattino con due riccioli di burro da spalmare sul pane. Arriva un piatto con almeno otto riccioli di burro.

La signora si imbizzarrisce: – Ma se avevo detto due!, dopo lui, lui se ne vede di più poi li vuole avere. Perché la gente non capisce? –.

Rispedisce via quel piattino generato dalla solerzia ingenua della cameriera, e finalmente arriva un nuovo piattino con due riccioli di burro.

Nel pomeriggio A. riceve la visita della mamma. Dopo cena ha una piccola esplosione di gioia e canta un po'.

S. un giorno dice: – Son malà de persecuzion –.

Oggi Fv. non può uscire. Prova in tutti i modi, chiede perfino di poter andare in chiesa a pregare.

Il momento più pesante di tutti è capitato una mattina in cui un'ospite del parco, una donna sui quarant'anni tozza e triste come una patata, dalle mani sempre ferite e graffiate, è passata davanti a noi correndo e cercando di non farsi notare ma, come tutti i bambini, è stata scoperta.

Si teneva al petto un fagottino peloso, una cosa debole e leggera con zampe e coda penzolanti. Euro infuriato la chiama gridando dalla terrazza, lei salta come morsa da un serpente e corre via sui suoi passi; il gattino rimane per terra.

– Perché te vedi... –, mi spiega Euro, – ...ghe cava i oci, ghe batti la testa sui muri...non posso veder –. Mi prega di toglierlo dalla strada perché lui non ce la fa.

Indosso i guanti e vado a prenderlo. Il parco è sempre affollato di gatti randagi e dei loro piccoli, e di solito derivano da qualche casa della città dove sono nati a sproposito. Non tutti riescono a uccidere un gattino indesiderato, meglio lasciarlo qui.

Lo raccolgo tiepido, sento appena l'urto che mi inizia nella pancia ma senza darmi tempo getto lontano il piccolo, vola come un gomitolo fra gli alberi.

Non c'è l'impianto a gas e all'ora di colazione ci possono essere fino a tre piastre accese in cucina, per il tè, il latte, il caffè.

Mentre i ragazzi si lavano, la colazione si appronta. Cerchiamo di sincronizzare queste due operazioni, in modo che la mattina abbia un inizio lineare, ma a volte qualcuno si oppone al sincronismo.

Fd. è attratto dalle piastre elettriche, cerchi in ghisa dalle sottili scanalature concentriche che fanno pensare alle impronte digitali, e dunque al fatto di lasciarci sopra la pelle dei polpastrelli e vedere le proprie impronte digitali sostituite da sottili scanalature concentriche. Fd. scappa da camera mezzo vestito, una mano vistosamente tesa verso la cucina, verso la piastra elettrica su cui sta per bollire la caffettiera, e noi accorriamo gridando: – No! Fd.! Cosa fai, Fd.! Non toccare, Fd.! È rovente, Fd.! –, lo teniamo, lottiamo un po', lo reinstradiamo in camera. Sappiamo benissimo che Fd. non poserà mai la mano sulla piastra accesa.

Un giorno Petto deciso a smascherarlo e ad arginare questi tentativi di attrarre l'attenzione, viene di soppiatto in cucina, tocca una piastra spenta, sente che è ancora tiepida, torna da Fd. lo conduce in cucina e gli ordina di posare subito la mano sulla piastra. Per un attimo gliela prende e gli fa sentire il metallo, Fd. scatta come una molla perché crede che sia accesa.

– Allora, Fd.: questa è la piastra, fammi vedere, appoggia la mano immediatamente sulla piastra: è calda e rovente come piace a te, non ho tempo da perdere, Fd. –.

Petto parla e ordina con gli occhi severi e terribili di un ballerino di flamenco, Fd. è paralizzato, non sa più uscire dalla cucina, s'inginocchia e implora: – Nooo! Nooo... –.

Cerchiamo di portare G. al bagno a intervalli regolari, che impari a usarlo. Dopo il quarto infruttuoso tentativo lo troviamo addormentato sulla tazza del gabinetto. Lo smuoviamo da lì. Una ventina di minuti più tardi inonda e lorda il letto.

Come le funzioni dei luoghi della casa si scambiano e si sovvertono.

Serata trascorsa guardando un vecchio film giapponese di arti marziali.

S. è a letto ma ogni tanto compare spettrale sulla porta, illuminato nel buio dai bagliori azzurri della televisione.

Fd. e G. sul divano si scambiano teneri bacini, sullo schermo i primi piani del samurai dalle palpebre truccate pesantemente e dal viso inesorabile illuminato dal fuoco. .

Euro scherza, equivoca, finge di essere a disagio. Finalmente per rompere il maleficio propone uno yogurt, che però A. rifiuta.

A. è attratto delle lavatrici e non capiamo perché. Forse qualche esperienza infantile.

Si siede vicino alle due che sono in bagno, guarda girare i cestelli con amore, mette mano ai controlli. Euro l'ha anche trovato addormentato sulla lavatrice che centrifugava. Spesso A. le ha prese d'assalto, percuotendole e spingendole rabbiosamente fuori del bagno.

Durante una passeggiata troviamo un rottame: è una lavatrice. Sentendomi terapeuta illuminato lo sprono a rompere l'oblò a sassate, a ribaltarla, a compiere gesti liberatori. Al suo stesso fracasso A. si spaventa e si allontana, non vuole più saperne. Nei giorni successivi gli propongo: – Andiamo a trovare la lavatrice? –. Non gliene importa molto.

I resti del linguaggio di G.: – Tutti mae! –, che sarebbe la canzone “Tutti al mare...” imparata durante una vacanza ben riuscita. – Occa icia! –, ovvero: “Porca miseria”.

Una volta un falegname mi ha spiegato che solo quando si dà la vernice, si può capire se un legno è levigato perfettamente: questa rivela se ci sono graffi, conche, asperità.

S. è stato giorni in ospedale. Quando torna gli taglio la barba soffice e bianca e gli accorcio i capelli con le forbici. Sul cuoio capelluto e dietro le orecchie ha certi crostoni giganti, mai visti così; direi quasi: – Stupendi! –. Con anticipazione e la gioia astratta dello svelamento, del togliere via, cerco sulla mensola del bagno il pettine sottile bianco, e comincio a raschiare la testa di S.

Scatti veloci della mano, di taglio obliquo che sollevano e fanno saltare via piccole zolle di cute secca. Un nevischio sulle spalle di S e sulle mie dita. Ci lavoro per dieci minuti buoni, poi vado all'armadietto dei farmaci e prendo il Tricosil, una specie di acqua densa che avrebbe proprietà rigeneranti. Ne spruz-

zo copiosamente, in special modo sulle tempie e dietro le orecchie di S. Mi sale agli occhi un odore violento di canfora, eucalipto e disinfettante da dentista. S. diventa tutto rosso, china la testa, comincia a sudare e manda fuori il fiato in piccoli sbuffi senza forza.

Adesso il Tricosil mostra cosa gli ho lasciato col mio zelo, solchi irritati e pelle accesa.

Fv. ha la diarrea. Torna a casa in condizioni pietose. Piange e si vergogna.

Subito dopo pranzo G. frega la Rola cola ad A. e lo manda in crisi.

A causa di un certo problema di salute, per un periodo A. deve dimezzare la terapia con il Tarpedale, il suo barbiturico contro l'epilessia. I primi giorni va tutto bene, poi A. comincia ad avere attacchi frequenti e inattesi, scatenati da qualche sforzo o sollecitazione.

Quando d'estate lo aiuto a vestirsi, cerco d'insegnargli ad allacciarsi i sandali da solo, non è per nulla complicato: la chiusura è una semplice fibbia, basta schiacciare ai lati perché si apra. A., che pur in certi giorni ci riesce benissimo e sembra, anzi, aver imparato una volta per tutte, in altri proprio non ce la fa, quasi non si rende conto di come è fatta la fibbia, schiaccia a caso tanto per fare, perché ci sono lì io, cambia mano, mette giù il sandalo, lo riprende.

Una di queste mattine insistevo e lo forzavo a pensare per un'operazione così semplice: allora ho visto il suo viso rotondo strizzarsi dentro se stesso, chiudersi come nel pianto. Ha cominciato a gridare come una sirena, scosso violentemente. Un grido da rompere i vetri. Sapevo che stava gridando, ma non sono riuscito a togliermi, a non ascoltare, anche se mi bucava i timpani, ero magnetizzato.

Con Fv. al bar. Ci si avvicina un signore, un vicino di casetta, e si rivolge a me con fare da studioso un po' pedante: – Una dentiera non si rompe mai –.

Sporge avanti la mascella esponendo un'arcata inferiore di denti color bianco plastica.

– No, una dentiera non può mai rompersi. . . , lo sai qual è l'unico caso in cui una dentiera si può rompere? Bene: hai presente l'asfalto morbido e fumante dell'estate? Quello, quello è l'unico caso in cui una dentiera può rompersi –.

Fd. vuole mangiare la schiuma da barba, continua a premersi il barattolo in

bocca. Non c'è modo di farlo smettere, finché Ilen non arriva in bagno come un tram, lo afferra e, senza guardare nessuno, parla: – Lascia, lascia, ci lavoro io adesso... , perché io con te lavoro, Fd, non sono tua amica, lavoro, capito? –. Gli fa lavare e vestire G., passo per passo, impiegano quasi un'ora. Fd. ritorna bravo, buono e un po' scosso.

Quando la mattinata si calma, trovo Ilen e Fd. sulla panchina. Lui tiene la testa sul petto di lei.

Non ho mai visto A. piangere. In ogni caso non credo spetti a me, che sono passeggero, ma ci ho pensato e non sarei riuscito a immaginare il suo viso finché un pomeriggio non siamo andati a passeggiare.

Comincia a piovere, non siamo proprio vicinissimi a casa, e così allungo il passo. Anche A. tenta un pochino ma non ce la fa, oltretutto siamo in salita. Lo sprono, lo tengo a braccetto sotto l'ombrello e gli metto fretta.

In qualche modo cammina con me, sento che è con me perché partecipa allo sforzo di arrivare. Parla. Finché a una piazzetta, siamo quasi a casa, tutto rosso increspa il mento e solleva gli zigomi chiudendo gli occhi come per piangere. "Assenza", grido di sirena che mi spacca le orecchie e pipì addosso. Riprende a camminare a caso sotto la pioggia, non mi vede e non mi sente più, mi spavento.

Per ordine medico A. prende metà Tarpedale.

Una mattina Ilen e io eravamo in cucina, arriva A. placido e sonnolento nel suo pigiamotto azzurro. In due secondi si strizza, fa la sirena, corre fuori in terrazza e si mette a saltellare avanti e indietro, molleggiandosi sulle gambe. Mi fa ricordare quella puntata dell' "Ape Maia" quando i piccoli insetti paffuti si allenavano per la gara di salto in alto.

Le ciabatte fanno clap, clap, clap, clap per terra, sembra ginnastica. E Ilen: – Ma tu guarda questo... –, e sorride.

Una mattina Fd. si sveglia nervosamente. Prima di fare la doccia annuncia: – Devo fare un bisogno –. Seduto, fa una smorfia di sforzo e geme: – Aah! –, senza pudore. Solleva il sedere, fa scendere un braccio sotto la gamba e compie un'operazione che non capisco.

La capisco subito: entrando nella doccia spalma una manata marrone sulle piastrelle, sereno e leggero come se nessuno lo vedesse.

Dopo un attacco di epilessia A. è completamente intontito, gira come un sonnambulo, si smarrisce in un metro quadrato, vuole andare in bagno ma non lo trova, raggiunge la cucina e fa la pipì nel forno.

G. si agitava molto e soffriva più del solito, periodicamente. La ragione erano i resti della sua dentatura marcia e spaccata: i cocci che spuntavano qua e là dalle gengive dovevano essere un bel fastidio. Così si è deciso di portarlo in Stomatologia e far togliere tutto.

Ritornato, G. mostrava, spalancando la bocca, una selva ispida di nodi e spezzoni del filo con cui gli avevano ricucito le gengive.

Adesso di notte dorme quasi senza interruzioni.

Grigliata serale, arrivano molti, anche da altre casette, e tutti si divertono. Musica dal vivo approntata sul momento con percussioni e chitarre.

S. è l'unico che sembra non divertirsi. Gli chiedo perché.

– Perché sono un semplice operaio –.

Sto facendo un giro intorno alla casetta. Improvvisamente dalla finestra di Fd. vedo uscire un accappatoio rosso, che vola.

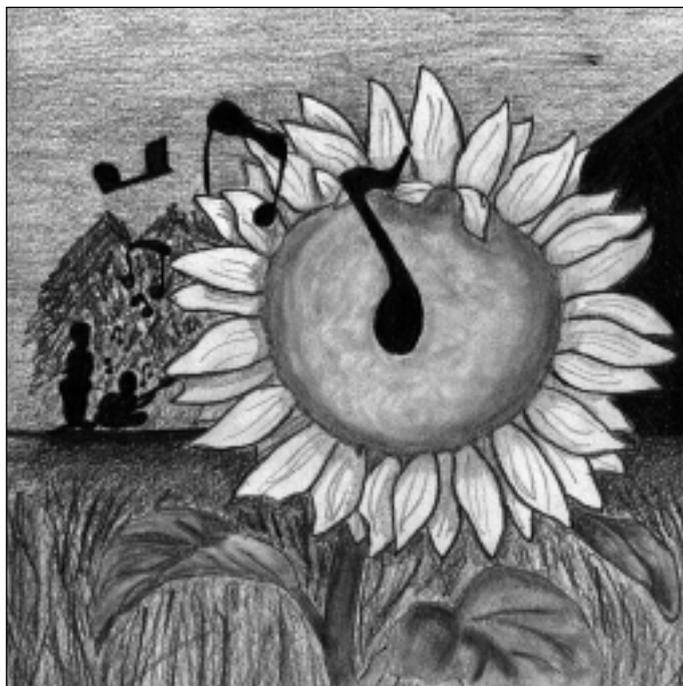
Eva si sveglia alle 4.30 di mattina sentendo un rumore di cartoccio e, accendendo la luce sulle pupille, aguzza come può essere soltanto a quell'ora, sorprende e paralizza A. che stava in piedi sgranocchiando tortellini crudi.

Durante la notte Eva si sveglia sognando di mangiare un gelato, il Magnus, che a morderlo si frattura in placche di cioccolato croccante. Accende la luce e sorprende A. che sgranocchia rumorosamente le lasagne crude.

S. vuole andare a dormire subito, rifiuta la cena, non sono neanche le sette di sera, è piena estate, il cielo è ancora chiaro. Non vuole neppure guardare la televisione. Sottolinea la sua decisione dicendo che è un ordine della Gestapo.

Un giorno di festa, A. dà ai suoi genitori i regalini che ha preparato: una maglietta ciascuno decorata con un suo disegno autografo. La mamma si commuove.

Passano il pomeriggio come una bella famiglia.



*Grigliata serale.*

Per cinque mattine la settimana viene Marisa, la signora delle pulizie. È cara e affettuosa con tutti. Ci dà buoni consigli in cucina, concorre al clima di vita semplice e quotidiana che serve. A volte mostra un po' di pena, a volte ride.

Un giorno Fd. durante una passeggiata ha fatto improvvisamente dietro front, è tornato alla casetta, ha dato un calcio sulla tibia di Marisa e si è chiuso in camera.

Fv. alza la voce con lei senza motivo e una volta le tocca perfino il sedere.

Resta sovente inorridita dalla camera sanguinante di G., ma poi rimette tutto a posto. Ogni tanto A. le sputa e una volta le ha dato un pugno sulla scapola, Marisa è andata qualche giorno in infortunio.

Dopo un risveglio catatonico S. si regge a malapena in piedi, ma fa la doccia e risorge, con un sorriso enorme, in accappatoio, prende uno spazzolone e corre ad aiutare Marisa, che scuote la testa e ride.

Quando ero piccolo e andavo a trovare mia nonna, lei mi chiedeva sempre: – Allora, cos'hai mangiato oggi? –.

Era uno scambio di simpatia elementare per dare inizio alla conversazione.

Al bambino piace mangiare, alla nonna piace dare da mangiare, e si fanno insieme un bel sorriso.

Fd. adotta questo strumento, di cui ha sicuramente beneficiato nell'infanzia, per richiamare l'innesco di gioia che lo avvicinerrebbe alle altre persone. Ma ormai lo strumento si è logorato.

Anche dopo molti mesi A. si avvicina a me, mi dà piccole pacchette sul ginocchio con i polpastrelli della mano a conchiglia, e mi chiede come va la caviglia rotta.

Fd. lancia un bicchiere di vetro. Chi vuole imitare?

Spesso diciamo le bugie. Pensiamo che possano essere d'aiuto nei momenti di crisi. Ma anche questa sembra una bugia.

Promettiamo ad A. che quando avrà imparato a comportarsi bene e a non sfasciare tutto, potrà tornare con la sua famiglia; a Fd. che un giorno saprà fare ogni cosa da solo e avrà anche una fidanzata; a Fv. che abiterà in un appartamento tutto per sé; a S. che farà ritorno ai suoi possedimenti di Zara non appena la salute glielo permetterà, e così via.

Chissà se è veramente così facile raccontare loro queste storie, se davvero non si rendono mai conto.

A. un giorno dice: – Sono come un gattino abbandonato –.

Una mattina, aiutando Fd. a vestirsi, cerco di fargli infilare la tuta jeans dalla parte giusta. Fd. non ne vuole sapere, continua a rivoltarsela.

– Dai, Fd. perché... , non vedi? Dai su, guarda, l'hai sempre fatto, perché oggi devi fare il contrario? I pantaloni, ma anche questa tuta, si mettono così, così, con la cerniera per davanti, vedi, ma lo sai, lo sai bene, lo hai fatto cento volte da solo, come tutti, perché anche tu sei come tutti gli altri, sei come gli altri... –.

E Fd., che non aveva ancora aperto bocca, freme e parla: – Non è vverooo! –.

Una notte, di soppiatto, mentre la Bora soffia e squassa le chiome degli alberi, S. cerca di istradarsi nuovamente verso Zara, in mutande, con le scarpe di Fv. e il naso colante.

Da giorni G. si sveglia con la faccia stravolta, due unghiate nere di tigre sotto gli occhi. Il suo equilibrio è più instabile del solito, cade e sbatte dappertutto. La sua urina è scura e fetida. Siamo tutti concordi nell'ammettere che non sta tanto bene.

Dobbiamo fare un prelievo di urina per le analisi. Non c'è impresa più difficile: trovare il momento esatto per avvicinarsi con il bicchiere di carta, ma G. è sfuggente, non avvisa quando deve fare pipì, né la fa a comando. La fa dovunque e sempre quando non vediamo. Molti di noi si sfiancano e sprecano il turno in vani tentativi. Finché Isa non ha l'idea risolutiva: gli fa bere quattro bicchieri di tè e poi con il cerotto gli fissa una busta di plastica al pene.

Ieri ho contato con S. fino a centoquaranta, e abbiamo impiegato più di tre quarti d'ora.

Faccio camminare A. in equilibrio su un muretto a ogni nostra passeggiata, gli spiego come funziona la centralina elettrica che incontriamo alla fine del muretto, ma io stesso non so come funziona.

Porto avanti discorsi con Fd., sulla natura delle cose, delle relazioni umane,

orbitando intorno ai cibi che abbiamo mangiato, ai cantanti famosi, alle ultime fasi del processo digestivo, a come queste vengono espletate dai cantanti famosi, al nome cognome e data di nascita dei miei genitori e parenti, e tanto altro.

Mi trovo a mio agio dentro questi scambi, quasi non devo faticare per organizzare qualche trovata. Non mi sembra assurdo, mi sembra normale. Ho sempre pensato di non essere una persona del tutto normale. Forse, come si usa dire, anche un po' "disadattato" anzi, sicuramente. Osservo molti miei colleghi e colgo la stessa astrattezza, ognuno col suo stile, ma tutti un po' fuori di modo, strani. Con certe difficoltà nello stare al mondo caratteristiche e distintive, e un occhio attento ai particolari meno scoperti. Quasi intermediari, passerelle, elementi comuni fra i due insieme.

Come ben si apprende a scuola, durante la prima ora di matematica, ma senza veramente capire, saremmo collocati in quella zona verde a forma di fuso che si ottiene sovrapponendo i cerchi dell'insieme A e dell'insieme B, che sono uno giallo e uno blu.

Fare la barba a G. è molto difficile, perché ha una barba molto dura, non sta mai fermo con la testa, si toglie la schiuma con le mani e la mangia. Sembra che viva questo momento con ansia.

I più lo radono male o lasciano questo compito in eredità a chi verrà al turno successivo. Così le guance di G. s'inselvaticiscono ulteriormente e diventano impraticabili.

Gli tengo una mano fra i capelli, si è ormai abituato a me, e ciò basta a farlo star fermo. Resta un'impresa radergli i baffi perché, appena mi avvicino col rasoio a quella zona, G. arriccchia il labbro, e non si può fare il contropelo. Allora gli afferro il labbro e cerco di spianarlo con le dita, ma G. è senza denti e le sue guance e le sue labbra possono assumere molte forme. Subito la saliva si mescola con la schiuma da barba, i miei guanti di vinile diventano viscidissimi, e rimando il contropelo ai baffi, o lo lascio in eredità a quelli che verranno il turno successivo.

C'è qualche eccezione nella predilezione di Fv. per il colore rosso?

Sì, c'è. Il tono affettuoso e intenerito con cui chiede le "10.000 lire blu, per comprare cose belle con i soldi nuovi".

L'inerzia è la proprietà, che ogni corpo possiede, di persistere nel proprio stato di quiete o moto rettilineo uniforme, se non intervengono forze esterne.

Sono tentato di pensare che certi corpi possiedano un'inerzia decisamente maggiore di altri.

Un giornata conta ventiquattr'ore. Un uomo medio può disporre attivamente di sedici ore circa. Far muovere S. richiede continui stimoli e richiami, che, pur se ben distribuiti, durano pochi minuti ciascuno, e non possono coprire le sedici ore. Per il resto c'è l'inerzia.

S. ha una chiazza sulla schiena che sembra un ematoma, grande come una moneta, al tatto ricorda un velo increspato sotto cui stagni un liquido. È una piaga da decubito, segno delle ore passate sulla sedia. A seconda del periodo più o meno vegetativo e delle nostre possibilità di lotta contro l'inerzia, si estende o si riduce.

Soprattutto d'estate dobbiamo ricordarci di dare da bere a S., altrimenti si disidrata.

Piantina.

Ricordo che un bel giorno da bambino ero in gabinetto, avevo preso e avvolto nella carta igienica un pezzo di cacca appena fatta ed ero andato in cucina da mia mamma.

Era china sull'acquaio e lavava i piatti. Indossava guanti di gomma gialli. Le avevo chiesto, nascondendo la mano dietro la schiena: – Mamma, vuoi che ti faccia la fotografia? –.

Lei sorridente e ben disposta, senza sapere, aveva risposto: – Siii, dai! –.

Allora avevo tirato fuori il pacchetto da dietro la schiena puntandolo verso di lei e l'avevo pigiato nella mano, era comparsa una bolla marrone. La mamma a quel punto aveva fatto il viso arrabbiato e mi aveva tirato uno scapaccione, il guanto bagnato aveva fatto splaf!

Non capivo perché. Ci sono rimasto davvero male.

Gita sui prati, con chitarra, libro di canzoni, merenda e pallone.

G. si rotola sull'erba, S. è disteso sull'erba, Fd. canta con noi e anche A., un po'. Fv. fuma.

Visto che eravamo tranquilli, A. decide che è ora, e tenta di strapparmi gli occhiali di dosso. Allora tutti insieme lo facciamo rotolare sul prato come un tappeto e si calma.

S. raccoglie un mazzolino di fiori da portare a Ilen.

Quando c'è qualche preparativo per Fd., il compleanno, l'arrivo di sua madre, di questa o quella zia, di un vecchio amico lontano, nei giorni immediatamente precedenti la casetta ferve. Tutti ripetiamo a Fd. cosa sta per succedere, così potrà concentrarsi. Gli dedichiamo una grande attenzione: quali pantaloni indosserà, di cosa parlerà, dove andrà a mangiare, e così via.

Arrivando in queste mattine faccio dei ritrovamenti misteriosi sul retro della terrazza. C'è sempre una grossa cacca, un lingotto marrone bene in vista sulle piastrelle. Qualcuno col favore delle tenebre ha voluto deporre questo messaggio, prodotto di nascosto ma lasciato dove si potesse trovare.

Mentre rimuovo l'ordigno e passo la piastrella col disinfettante, m'interrogo sul movente.

Quando l'emergenza Fd. finisce, spariscono anche le cacche.

Durante un pomeriggio non riuscivamo a moderare in alcun modo una crisi di A. e lo abbiamo lasciato fuori della porta, infine, gridasse, sputasse pure sui vetri. Dopo un po' la smette, fa qualche giretto. Esco a chiamarlo e per poco non stampo il piede su una ciambella odorosa lasciata sulla soglia di casa, per protesta.

Allora è lui! È geloso di Fd.

Un pomeriggio A. dice che gli piacerebbe andare in piscina. Sì, si può fare, bella idea.

– Dove sono i costumi, la cuffia...? –. Ci andremo in pulmino, uno di noi lo accompagnerà, bisogna solo definire gli orari, ottimo.

A quel punto sbuca Fd. da dietro la porta e dice che gli piacerebbe andare in piscina.

Poco prima dell'alba, verso le 5.30, Fd compare, apre la credenza, lancia un piatto per terra e scompare. A. sta chiacchierando con Stefano, seduto sulla brandina pieghevole in soggiorno, e ammutolito assiste alla scena. Resta così male che più tardi, verso le 8.00, deve anche lui lanciare un piattino.

Bisogna preparare l'orto, così mangeremo tutti il bel radicchietto tenero, avremo sempre il basilico e le carote. Con il decespugliatore sgombriamo una fascia di terreno dalle erbacce. Portiamo sacchi di terra, attrezzi e sementi. A. e Fv. mescolano la terra con quella dei sacchi, migliore. S. estirpa le erbacce e fa mucchietti. Fd. si produce in sforzi sovrumani per non concludere nulla.



*Bisogna preparare l'orto.*

A. fa un po' di tutto, si stanca presto ma è contento. Fv. si dimostra il miglior agricoltore.

E viene il giorno in cui mangiamo il primo radicchio.

Con S. al mare. Quando torna, riporta che il mare era mosso ma il sole era ancora peggio.

Con S. al bar. Torna sotto la pioggia e piegato in due.

Di prima mattina Fv. urla e impreca per uscire, vuole soldi, ma è già stato fuori prestissimo, non si è comprato le sigarette come aveva promesso e ugualmente non ha più una lira.

Bestemmia e agita le braccia. Gli diciamo che in quelle condizioni è meglio stare a casa e riposare. Allora, temendo limitazioni maggiori, si calma subito e tenta la carta della diplomazia. Chiacchiera un po', sorride, chiede solo un caffè e si siede sulla panchina in terrazza. Finalmente non gli stiamo più addosso e riprendiamo le altre faccende.

Durante la mattinata, però, Fv. non visto approfitta per entrare arrancando silenziosamente in camera di G. e rubargli il puzzle di gommapiuma.

In camera di Fd. c'è A., i due attaccano le figurine sull'album. Fd. inizia bene ma presto si perde. A. si impegna ma non sa leggere i numeri. Discutono, si aiutano a vicenda come fratellini.

Uno dei miei ultimi pomeriggi con loro. A. sembra quasi sentire che me ne andrò, si agita e mi provoca come nei giorni del mio arrivo alla casetta. Decido perciò di portarlo fuori a camminare.

Mentre gli allaccio le scarpe mi tira un pugno in mezzo alle scapole. Uscendo ricevo ancora uno schiaffo su un occhio. Non faccio assolutamente nulla, lo guido fuori e iniziamo la passeggiata.

Ci dirigiamo verso un grande palazzo in rovina, nel parco. È a pianta concava, con un cortile interno, come un alto ferro di cavallo dalle finestre nere o murate. I rumori in questo luogo rimbalzano amplificati, così dico ad A.: – Adesso andiamo a sentire l'eco –.

Arrivati lì fischio un po', A. batte le mani fortissimo come al solito, e i suoni ritornano indietro. Non è un'eco forte e bella come di certe montagne, bensì un

rimpallo debole e un po' spettrale; forse il palazzo non lo avrebbe se fosse frequentato e mantenuto, quindi si tratta di una specie di frutto acustico dell'abbandono.

A. continua a battere le mani e a schiamazzare. Mi accorgo allora che ha capito male, crede l'eco una persona, magari si aspetta di vederla uscire da uno di quei balconi vuoti.

– Dov'è Lecco? –, mi chiede. – Vieni fuori, Leco –.

Ogni gruppo di persone che offrono il loro tempo alla casetta lascia la sua propria impronta. Perciò si conoscono stagioni felici o infelici.

Qualcuno, ho sentito dire, portava S. alle sedute di fisioterapia per fargli aprire la mano, ma poi se n'è andato, l'idea s'è persa e la mano è tornata chiusa.

Oggi non siamo più costretti a rimuovere materialmente Fd. dal tavolo, se tocca i piatti degli altri: basta sgridarlo fermamente.

Qualcun altro non era riuscito ad insegnare a G. l'uso del bagno, nei miei ultimi mesi ci siamo riusciti, l'ho visto spesso sedersi spontaneamente e una volta ha anche tirato l'acqua. Ma forse se ne dimenticherà di nuovo, chissà.

Prima di andarmene faccio una passeggiata nel parco, poi lentamente intorno alla casetta e guardo le cose.

C'è la pesante griglia di ferro su cui abbiamo cotto la carne quest'estate, e l'estate è passata, avevo perfino trascinato da solo un intero albero secco fuori dagli intrichi del parco e lo avevo fatto a pezzi per il fuoco, saltandoci sopra.

C'è il tavolino da ping-pong su cui Ale aveva lavorato tanto, salvandolo da un destino di discarica, levigandolo e riverniciandolo, Ale che già da mesi non è più qui. Il legno ha preso tanta pioggia, ormai è incurvato, coperto di bolle e croste di segatura.

L'orto è ritornato una striscia calpestata di erbe e spazzatura. A un certo punto ce ne siamo dimenticati. Non abbiamo fatto grandi pranzi di verdura genuina.

La bici di Fd. è sempre legata alla ringhiera, l'ho vista libera poche volte. Del resto, si temeva che Fd. potesse allontanarsi o mettersi in pericolo, e si cercava un modo, un percorso guidato, una formula sicura per fargli usare la bici; e poi bisognava anche invogliarlo, se non addirittura caricarlo e spingerlo. Abbiamo tentato, sì, ma adesso la bici è lì legata, triste, le gomme a terra e la catena ruggine. Novembre.

I progressi degli ospiti della casetta si misurano nell'arco di molti anni, sebbene la loro vita fragile vada guardata minuto per minuto. E dove si vedono i miglioramenti?

– Tanto è chiaro che non guariscono –, si sente dire e si è tentati di pensare; è evidente che queste persone sono e resteranno sempre così. Nel frattempo, però, mentre noi cerchiamo di farli vivere meglio che possono finché non muoiono, loro fanno qualche cosa, un orto, una grigliata, una gita, si muovono e sono iscritti in un processo di cambiamento.

L'ultimo turno. La casetta è silenziosa, dopo pranzo, Fv. non c'è, si respira bene senza le sue Beta sempre accese. Lo incontrerò in città, come sempre.

G. si rotola sul divano.

Fd. è chiuso in camera sua a toccarsi nella penombra.

Vado a salutare S., disteso sul suo letto.

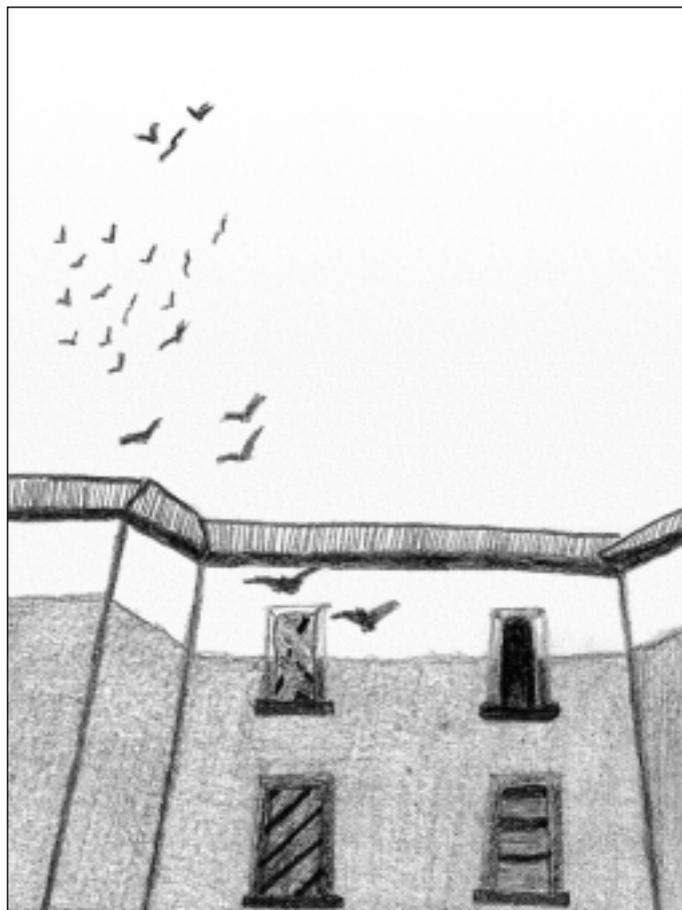
– Allora, S., oggi vado via, non torno più, ma passerò a trovarLa... –.

S. solleva la testa e mi guarda. Apre la bocca come per dire qualcosa ma si arresta così, sospeso come l'ho visto cento volte. Noto un rigatone bianco immagazzinato nella guancia, durante il pisolino S. se lo teneva lì, a sciogliersi piano piano.

La mia ultima passeggiata con A. Ci troviamo sotto un alto palazzo in rovina, siamo venuti a sentire l'eco. Sopra di noi, uno stormo di piccioni a intervalli regolari appare da un cornicione, descrive un arco perfetto e sparisce. Conto. Arrivo a 18 o 20 ed ecco lo stormo che ritorna. Così per quattro cinque volte, e decido di rendere A. partecipe di questo fenomeno. Guardiamo in alto. Appena lo stormo riappare, A. commenta: – Che belli, i volantini –.

---

Ringrazio: Ale, Euro, Eva, Ilen, Isa, Petto, Stefano, che sono o erano lì. Gli altri amici, oggi sono tanti, che mi hanno dato idee e attenzione, e hanno promosso questo lavoro. Chi mi ha aiutato nella grande correzione finale.



*A. commenta:  
– Che belli, i volantini –.*

# Tenerezza e altro

## *Raccontarla per vivere*

Angela Pianca

Istantanee di vita quotidiana.

Sulla scena: storie che in tempi e modi diversi vanno verso la normalità del vivere e del condividere. Polifonia di voci e di identità. Affresco lucido, ironico, poetico, profondamente umano di volti, sentimenti, ricordi, conquiste, sfide, vittorie e sconfitte.

La candida, stupita meraviglia dell'autore nel riconoscersi in quell'uomo che, a prima vista pare così diverso, così lontano, così alieno...

In quelle persone che attraversano la vita a piedi, *per truffare la malinconia*, la sofferenza, il dolore...

Momenti di delicata poesia, fantasiosi approcci pieni di tatto. Curiosità e ricerca di rapporti, dentro la reciprocità, al di là della malattia... Affettività a piene mani che si sprigiona e rafforza in quell'aspettarsi sempre qualcosa dall'altro, nel continuare a chiedersi i significati delle parole e dei gesti, della vita e della felicità. Tempo dedicato a ricostruire le storie, a fare storia.

Tentativi di far emergere e di cogliere desideri e abilità perduti in anni di istituzionalizzazione.

Insieme affacciarsi al mondo circostante. Presentarsi e rappresentarsi: puliti, pettinati, sbarbati, stirati, ben vestiti... curati.

Prendersi cura. Affermare insieme il bisogno e il diritto che qualcuno si prenda cura di te chiunque tu sia in qualunque luogo tu ti sia fermato. Narrarsi.

Complici nel costruire concreti percorsi di emancipazione.

E non arrendersi, nonostante...

E ricominciare ogni giorno, con entusiasmo, determinazione, tenacia, con maggiore esperienza, con professionalità... Nonostante i passi indietro, le delusioni, le soluzioni precarie, la fatica.

Sentirsi parte del mondo e della vita, anche insieme a chi sembra averla abbandonata chissà quando, chissà dove... Il passato, il presente, il domani...

Progettare cose da fare, con senso. Costruire opportunità. Informarsi, formarsi, formare, trasformare, trasformarsi... Perché non si può riabilitare, rimanendo uguali a sé stessi.

Mettersi in gioco, rallentare i ritmi, attribuire significati ai gesti, dare credito, aver fiducia, discutere, negoziare... Andare avanti, tornare indietro, ripartire.

Protagonisti... con forte e lieve disperazione... Viaggiare insieme: evitando le buche più dure... sostare, accelerare, fermarsi, riprendere il cammino e il fiato... Dividere, condividere, spartire...

Incontri, contatti, relazioni fra persone, prima di tutto, soprattutto.

Leggere al di là della diagnosi, oltre il dato, con la consapevolezza che nulla è immutabile. Alimentare la speranza, aver accesso all'utopia.

Anche se sembra, a volte, che le persone non sentano, non capiscano, che abitino un altro pianeta.

Creare occasioni di sviluppo umano. Lasciarsi inventare dagli altri per un po'...

Per poi provare ad inventarsi da soli. Trovare altri modi materiali di essere per l'altro, agli occhi dell'altro. Sperimentare diverse identità. Laboratorio di nuove relazioni sociali.

Confronto con il quotidiano, micro trasformazioni con i piedi per terra... invenzioni di salute.

Assumersi la responsabilità della relazione, con la capacità di vivere l'ansia del non sapere, del non capire, del condividere il vuoto esistenziale, sapendo che la sofferenza dell'altro non ci è estranea, ci appartiene.

Apprendere dall'esperienza, dall'incertezza...

Che cosa può aiutare?

È la presenza disponibile ma anche discreta, incerta, 'curiosa', l'attenzione a scoprire insieme quello che accade. È mantenere ampi gli spazi dell'accoglienza.

È la fatica di trovare la misura di volta in volta, il processo, il percorso, le proposte tenendo conto della storia, dei desideri, dei cambiamenti, delle novità.

Dentro alla contraddizione. Con la consapevolezza di operare dentro a responsabilità, regole, definizioni di ruoli e di risorse... Mediazioni possibili con la realtà.

Esplorando l'ignoto del noto.

Sapendo che tutti abbiamo un gran bisogno di appartenenze, di punti di riferimento, di opere di affiliazione... Abbiamo un gran bisogno di palpiti e di pace. Abbiamo accumulato tesori di esperienza, abbiamo imparato a ridisegnare le mappe, i percorsi, le prospettive e a ripartire per il futuro.

Istituzione inventata. Confine in movimento, arcipelago di scoperte.

Per non semplificare la complessità in procedure, automatismi, modelli... per non ridurre le biografie in diagnosi.

Quando cancellano l'infinita ricchezza delle storie nelle etichette, quando marchiavano e condannano uomini e donne al silenzio e allo stigma, quando appiattiscono vite, corpi, sogni.

Il nostro lavoro allora diventa rappresentazione delle infinite possibilità di esistere con dignità; si fa respiro profondo per una cultura in cui l'intelligenza disconosciuta e diffusa delle persone progetta la valorizzazione della comune differenza.

L'importante è fare e farsi domande. Così gli altri entrano nella tua vita, perchè li hai visti, li senti e la tua vita diventa una storia di storie e infine la puoi raccontare.

Quando a 28 anni Eugenio è entrato nella casa in cui vivono persone con gravi disturbi psichici non aveva mai incontrato la malattia che produce decadimento. Anzi, come molti giovani maschi, non aveva alcuna esperienza della cura quotidiana di corpi che ti si abbandonano completamente.

L'impatto è duro. Svegliare, lavare, vestire, nutrire corpi di uomini provati dal male e dalle medicine è faticoso, si rischia ogni giorno la perdita di senso (che valore ha il lavoro di Penelope che ricomincia ogni giorno?).

Eugenio è impreparato. Ma a forza di domande comincia a capire le parole che traducono le emozioni di quei corpi, a conoscere la lingua in cui raccontano le loro storie. A forza di interrogarsi comincia a capire come è attraversato dalla loro esistenza, a trovare il senso del suo lavoro nel cambiamento (labile come un sorriso) che avviene nelle persone con cui divide gli spazi ed il quotidiano della casa, nel loro continuo progredire e retrocedere verso gli altri.

In questo lavoro "ognuno di noi porta ciò che ha o che la fantasia gli permette" e lo può fare chi ha "l'occhio attento ai particolari meno scoperti".

Infine ha potuto raccontare "la casa", il suo mondo con loro. Anche quanto sia difficile che occhi esterni vedano questo mondo (e questo lavoro) per quello che è: combattendo la crisi corre con A. nel parco, ma l'automobilista di passaggio lo vede inseguire A. fuggitivo.

